

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1928

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

IL GELOSO

Non Geloso,

Comedia del Signor
ANTONGIULIO BRIGNOLE

SIA LEI.



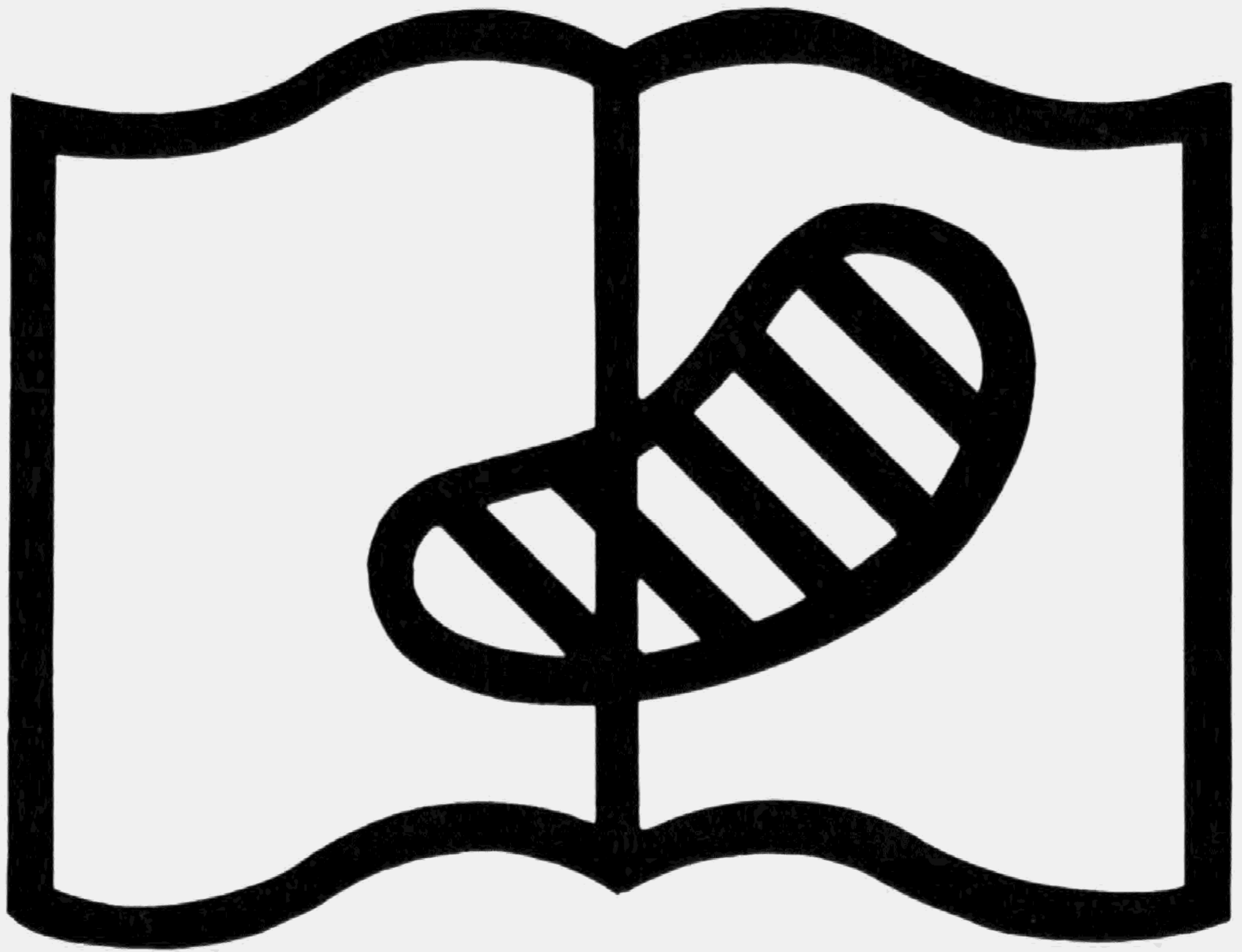
VENETIA, M. DC. LXIII.

Presso Alessandro Zatta:

Con Licenza de' Superiori.

OLTA





**Originale
Illeggibile**

Leandro giouine innamorato.
Leonora giouane innamorata.
Ippolito Geloso marito di Leonora.

Camillo giouane innamorato.
Isabella figlia di Cipriano.
Cipriano vecchio.

Muciatto seruitor di Cipriano.

Alberto seruitor di Camillo.

Frulla seruo sciocco d'Ippolito.

Pasquetta serua d'Isabella.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Camillo, Leandro, Alberto.

Cam



VR benche straniera voi do-
uete homai saper meglio d-
me le vfanze della nostra Ge-
noua Signor Leandro, Pero-
che a la fine son già quattro
mesi, che l'habitate, & io hier l'altro doppo
vn'anno intiero di lontananza, trouola del
tutto vn'altra:

Lea. Ciò nasce degl'Ingegni viui, e dall'ampia
Fortuna di voi altri Signori Genouesi, le quali
due cose sono sempre vaghe di nouità.

Cam V'intendo. Voi mordete gentilmente la
instabilità de' cereelli nostri. E ben ne hauete
il perche. Corpo del mondo! Guatate le no-
stre femine. Non par egli proprio, che hab-
biano la Luna addosso con si spesse mutatio-
ni? Gli anni adietro lunghe, e strette, che pa-
reano campanili da alloggiar cornacchioni;
adesso basse più che il Don della solfa, e ton-
de, e larghe più che il periodo di vn Grati-
no; con cotanti cerchi, che potrebbero esse
seruir di botte in quattro vendemmie.

Lea. Oh chi non si farebbe Diogene per habi-
tarle?

Cam. Prima logorauano il Sole per farsi i ca-
pegli d'oro, adesso la vera alchimia d'ouesca
si è far dell'oro carbone: prima in guala gi-
tra,

ATTO

A 2

lira,

strascinauano, che parean pelate come il retroscenio delle Bertuccie, adesso dan sospetto se habbian forse orecchie di asino, sì se le cuoprono.

Alb. Tutto ciò non fa danno: perche alla fin fine cangin quante foggie vogliono le nostre femine, sotto le lenzuola a lume spento son le medesime. Ma quel, che importa, che non s'è egli variato mentre siamo stati in Fiandra circa le regole della brauità, e della Cucina; potero Alberto, che fia di te: Prima ventiquattro codioni di galline tutti haueuan parte in vna frittata: e la si facea nuotare, anzi annegar dentro il butiro fino ad esser più pastosa, che le tette della mia Tonia; adesso l'oglio le si da per via di doccia, e si farà auanzato alla padella doppo di hauer fritto del merluzzo, o del caniale. E se quando stai per porla in bocca, starnutassi per disgracia, può ben dirsi il Dio ti aiuti alla frittata, che va in aria di galoppo a rischio di fiaccarsi il collo.

Cam. Molto presto hai riueduto i conti con le madie, e con le padelle.

Lea. E nella brauura, che ci è di nuouo:

Alb. Or qui si che le son cose. Accioche il rasoio parti da poppa a prua, idest da vn'orecchia all'altra, voglion dare solamente dieci ducati, e prima selean darli sol per giunger fino dall'arbore della galea.

Cam. Eh son questi nostri Zerbinotti moderni, a quali par di douer essere seruiti pel lor bel viso.

Lea. Deh per vita vostra tacciam di essi peroche trop-

tropo pronti sono alle sfide.

Cam. Che monta ciò: non sapete che tra noi le Spade han fatto voto di Castità: e si ha per legge, che di Caualiere il primo a cauar sangue venga barbiere.

Lea. Or lasciando i duelli al Mutio, e tornando a quel, che importa. Questo vostro variar di vianze, per quanto il biasimiate a me par bellissimo, purchè quella dalle veglie mai non si muti.

Cam. Oh questa durerà del pari a quella del dormire, non dubitate. Sì che la vi par bella.

Lea. Se la mi pare: Non ha il Mondo cosa da parreggiarle. Quella libertà di entrare, e dimorare, ò vuoi scoperto, ò vuoi celato, doue, quanto, & in qual posto più t'è in piacere, con agio di scoprire a chi t'aggrada, ciò che ti aggrada, cauando dal giuoco dalle musiche da gli habiti mareria di dolcissimi ragionamenti: Fortunati amatori. Giustamente andate a cotai veglie in habito di ombre, posciach'elle sono i Campi Elisi sicuramente. Sò io per la mia parte le felicità amoroze, che vi ho prouate.

Cam. Dunque siete innamorato nella nostra Città, Signor Leandro. Oh io l'ho pur caro: poiche questo è il vero modo di diuenir Genouese.

Lea. E nobile Genouese. Qual più degno libro da essere ascritto per esser nobile, che la gratia di vna delle belle, e principali Dame di questa terra.

Alb. Oh le Dame hanno da poter darui non sol

6 ATTO PRIMO

del gentilhuomo, ma altresì del titolato. Io m'intendo io.

Cam. Può saperfi cui sia tocco in sorte Cavaliere così gentile.

Lea. Poco amante mi mostrerei, se il segreto rivelassi sì facilmente.

Cam. Non è rivelarlo cōferirlo con uno amico.

Lea. Scusatemi se mentre andiamo a ueglie mi sò coperto.

Cam. Non più di questo, quando così vi piace. Forse ardisco troppo: amico di due giorni pretendere dal vostro animo i gabinetti.

Lea. Siete Cognato del Signor Ippolito mio tanto amico. Basta ciò, perche voi'l siate di cento anni nel ualore, se noo nel tempo.

Cam. Adagio, Vogliam noi bussare appunto alla sua casa, già che siamo così vicini: chi sa che dentro non vi sia uaglia.

Lea. Buon pensiero per uita mia, Chi sa che nella uaglia non sia il mio Sole.

Cam. S'ei vi è, copritevi quanto uolete, che purchè non copriate gli occhi, mi obbligo a toccarui in essi il polso di maniera, che senz'altro mi sia nota la cagione del vostro male.

Lea. Alla proua. Bussi il vostro feruo, che farà meglio. Peroche se bene noi come fratel della Signora Leonora, & io come strettilissimo del Signor Ippolito siamo di Casa, uittania stimandoci le Dame accompagnar da altri Giouani faranno forse difficoltà.

Cam. Di e benissimo. Alberto bussa dal Signor Ippolito e facci entrare.

Alb. Volete entrare. A suon di calci, o di sergozzoni.

E che

7 SCENA PRIMA.

Cam. E che si che tu fai uscir me.

Alb. Piano. Dico se ho da rouinar la porta con le mani, o pure co' piedi. Toc toc toc.

SCENA SECONDA.

Frulla, & i sudetti;

Leonora, & altre Dame di dentro.

Fr. **A** Mici aprite. Siamo i Seruitori della Signora Isabella, che veniamo a pigliarla. Fratelli siete in errore. I Seruitori della Signora Isabella son venuti l'è più d'vn' hora.

Alb. Che ne dite Signori? Se colui, ch'è dentro fa la parte di coloro, che stanno fuori segno è, che quei, che son di fuora gli hanno ciera di quel ch'è dentro.

Lea. Ci è Isabella: mancia, o mio cuore.

Cam. Oh pur ti rivedrò anima mia.

Alb. Stà a veder bella festa con questa bestia; Tic toc tic toc tic toc.

Fr. Deh per l'amor di Dio apri caro il mio Frulla, che il moecolo della lanterna sta sul dirci buona notte. Or non hauete voi recato torcia per la Signora.

Alb. Eh via Frulla lasciam le burla. Vengo alla Signora Leonora per negotio d'importanza mandato dal signor Camillo suo fratello.

Frul. Di al Fratello, che per ista sera la sorella non ha gusto di frattellarsi.

Alb. Erula non far del bell'umore, che a fè a fè il signor Camillo ti farà frullare sulla schiena con vn querciuolo.

A 4.

Frul.

Frul. Orsù vado à veder se la Padrona vuole, ch'io t'apra.

Cam. Signor Leandro. State a veder, che hauremo a far Comedia con gl'Intermedij, ma dalle porte;

Lea. E con la musica, ma del tic toc; e noi dal far lo innamorato passare al Zanni.

Alb. Attacco io il pettardo padrone.

Leon. (Di dentro.) Dou'è dou'è coteſto seruitore di mio fratello? O ei non dè hauere già sì gran segreto, che non possa entrar dal buco qui della toppa.

Cam. Che ti disio? Ecco le Dame: che vorràno vn pò di gioco del fatto nostro. Sù facciã riderle. Si almeno introdurrànoci come bufoni.

Leon. Chi ci è Alberto?

Alb. A voi signori: ch'io per simile scacchiere non ho pedine.

Cam. Rispondete voi signor Leandro per vita vostra.

Lea. Presto signora aprite, che il Padrone mi aspetta!

Leon. Oh tu tornerai più toſto a lui se tu auanzi di entrare. Ma ti odo con la voce tutta cambiata.

Lea. Questo ſtat alla Luna mi fà pìouer la testa fuori di nòdo.

Leon. Or se sei rinfreddato ti farem dar la coperta non dubitare.

Lea. sò che voi altre femine per balzar in aria, e lasciar poscia tracollar non haueſte pari.

Altra Dama. E voi altri homini per saper cadèdo voi farci rōpère il collo a noi, ſiete miracoloſi.

Cam.

Cam. Robba nuoua? qui tocca a me, sì sì; noi farem tenuti appesi cinquanta anni col capeſtro di vna speranza; & il collo rotto profcia farà l'altrui.

Dama. Che ne dite Leonora? van crescendo i Muciatti.

Leon. Si pare a me Faulina. Orsù signori mafcheri: andate a fatti velti, qui non è veglia.

Lea. Come nò? se i noſtri cuori prouano qui la fueglia.

Dama. E la corda.

Cam. Questa ancora come tanti orologij.

Dama. Diteci dunque che hora è.

Cam. Di entrare.

Leon. E nell'altre veglie haueſte voi tronata tanta facilità.

Lea. Veramente oi vuole vn pò di sforzo ſendo veglie di ſpoſe, doue il concorſo ſuoſe effer ſi grande.

Da. Quali ſpoſe.

Lea. La signora Ginerua Amati, e la signera Laurilla spina.

Leon. Quanti giuochi.

Lea. Tre.

Dama. Gaullini ſintende.

Cam. Nò, perche le Dame cominciano da tempo. Or qua ad attaccarsi all'ombra.

Leon. Le ſpoſe belle, gli ſpoſi caldi.

Lea. Gli ſpoſi douèano effer freschi, peroche le ſpoſe, ch'erano lor preſſo haueã per mio giudicio tutti i venti ſotto le falde. Di queſte poi

habbiamo li ritratti con eſſo noi impreſtati ci da certi giouani innamorati di eſſe quando

non
A 5 ancor

non ancor non erano maritate. Apriteci, sì li vedrete.

Dama, Bella forma di tirare a vostri disegni

Cam. Anzi di far che habbiate in copia le belle viste.

Leon. Ah ah: che bella burla. Crederci le Padrone, & esser le ferue.

Alb. Le ferue: largo signori, che a tal posta debbo dirlo. Adio Birazucchero mio. Così m'accogli quando torno fino di Fiandra. Credi tu ch'io sia rimasto storpio d'alcun colpo di colubrina.

Leon. Nò nò. Io sò ben io, che tu sei fano della persona sì come un coruo.

Alb. Ch'itti passasse cotal volta per la mente, o

Bia cara, farebbe pur felice. Mà tut tanto hai di me memoria, quanto di quel tempo, che tu ualeri Vergine.

Deh apri Turconaccia. Non odi, ch'io più tremo che vn ferrauolo, il quale se s'contra in me li verso. Damiano sulle tre hore, suol tremar tanto più forte, quanto è foderato di miglior panno: Che farà di te la Giustitia; s'ella affiderato trouerammi sulla tua porta.

Cam. Deh aprite le mie Madonne: s'il fornaio non vi guasti il sonno prima del S. Iov.

Dama. Guarda la gamba. E le padrone: Oh non le conoscerete: uien loro il moscherino, che le fumano più che il Diuolo.

Lea. Eh non tanto male nò. Quattro ricci, che facciate loro più acconciamente, una camicia più odorosa acconcierà il tutto.

Lea. Orsù signor fratello lasciam le burle, Io non.

non posso aprirui, peroche c'è meco la signora Isabella, che come donzella non amette la uista di huomini. Habbiate pazienza per questa uolta. Tanto più ch'è tempo di fornir la ueglia, sì che tanto la uedrete quindi fuori nel suo disfarsi.

Cam. Già che dunque non uolete lasciar entrare i seruitori, lasciate almeno quanto prima uscire le Padrone.

Alb. Signori tirateui più sulla strada a ueder le Dame, ch'escano dall'altra porta di questa casa.

Lea. Dice il uero Alberto. Mirate là sig. Camillo, quella uecchia strebbiata. Che fa ella in mezzo di tante Giouani, che paiono tante rose.

Cam. Oh non sapete, che appunto le teste di morto uanno in capo a rosarij.

Lea. Pouero rossetto ridotto a miniare le sepolture.

Alb. Che si che s'ella ride le scappano di bocca i denti per non far testimonio falso.

Cam. E quell'altra, che ha più carne, che vna sera di Berlingaccio.

Alb. Credete voi Padrone, ch'ella habbia un panier, doue capirebbono tante conegge da cinghiar quanta caualleria hanno il Tartaro, il Polacco, & il Moscouita.

Lea. Oh tu se sporco. Chè non dir più roso, ch'ella ha tante poppe da alleuar cento bambini: s'ella all'aria di stregona non sembrasse assai più vaga di succhiarli, che di allattarli.

Cam. Zitto, che s'apre l'altra porta qui uerso noi. Certo questa, chi esce è Isabella, la cui

Casa è qui dirimpetto. Si certo ecco Cipriano suo Padre, che la accompagna.

Venga chi veder vuole.

Vscir di notte il sole.

Lea. Venga chi veder brama

Venere in la mia Dama.

SCENA TERZA.

Leonora, Cipriano, Isabella,
& i sudetti.

Leon. **A** Dio Cornelia cara. Vi ringrazio som-
mamente della buona sera, che mi
hauete data, e priegoui a perdonarmi insieme
col signor Cipriano la cattiva, che hauete
presa per favorirmi.

cip. La buona sera io, e mia figlia l'habbiam da
voi signora Leonora. Duolmi, ch'io non mi ri-
trouo vna trentina di anni meno sulla schiena
per potermi rendere la buona notte con farui
qualche bella Musica sotto il balcone. Fatto
stà che cotai cose solo a giouanotti sono per-
messe. Isabella fa vn'inchino ben creato, &
andiamo in casa.

Isab. Buona notte a v. s.

cam. S'è pena veder le stelle di mezzo di, che
diletto sia vedere il Sole di mezza notte.

Alb. Oh chi potesse leccar via vn paio di faldet-
te, come vn ferraiuolo, che mancia mi dareste
voi Padrone per cotal furto:

cip. Oh oh ciuettoni in posta. Dio me la mandi
buona.

Lea.

Lea. che dite sig. Camillo: parui ch'io habbia
disposto del mio affetto per buona piazza.

cam. A cetesta.

Lea. Non direte già senza inuidia.

cam. Ne senza rabbia. Oh cielo.

cip. Vuotu turarti il viso con la manizza frasca.
hatti forse a scorticare il pelo del zibelli-
no.

SCENA QUARTA.

Leandro, Camillo, Muciatto

Lea. **C** He hauete signor Camillo, ch'io vi
veggo tutto mutato.

cam. Alberto vā, e mi aspetta a Banchi.

Alb. Perche non al fondaco alla Maddalena: se
ben dall'altro canto Banchi è il mio luogo, s'
egli è quello, oue si dan botte. A riuederci.

Lea. che farà questo.

cam. sig. Leandro son mutato, perche nol sono.
Partij di Genoua fà vn'anno adesso, amante a-
mato della signora Isabella: torno di Anuer,
fa lo stesso Amante, e spero parimente, mà nō
l'ho chiarito ancora, lo stesso amato. In due
giorni vi diuento amico: e quando stò per cō-
fidarui l'animo mio veggo, che aspirate ad v-
furparmi l'anima mia: pensate se ho che alte-
rarmi. Nol sapeste: vi sento. Il sapete: vi pre-
go. Vi prego a ritirarui da vn logo preuenuto,
& incapace di più che vn solo. Amate per nō
esser marito, con donzelle nobili, quale è Isa-
bella, nō si conuiene: moglie con Amate Fora-

ste.

friere, e di non gran ricchezze, in Genoua non si costuma. Non vogliate attrauerfarmiui nel corso di quella meta, doue non perche impediate me giungerete voi.

Lea, signor Camillo. Vna lunga assenza basta per rescindere amoroſe ſtipulationi. Non potete più pretendere anteriorità preſſo Iſabella doppo il ritorno, perche non è più quella, ch'era prima che vi partite. Vuol maggior ragione, che lei laſci chi ella laſcia che chi raccoglie. Quello è ſenno, queſto farebbe ingratitude. Farei molto per Amor voſtro doue ſi correſſe ſolo il mio pregiudicio; ma non debbo fare il liberale di quel di altrui. Voi intorno la perſona mia piante con vna Dama: roudourà ſaperui ſtrano, mentre ſiete Caualiere, hauer la ſentenza contro. Ma ſime che benche ſiate amico, io però ſon più tenuto al guſto di chi a me ha donato l'anima ſua, che di chi pretende, ch'io abbandoni l'anima mia: Non ho gran fortuna, peroche non ſon molto ricco; ma l'ho immentia, perche ſon molto amato. Chi mi vieta lo ſperar di giungere alla meta, ſe la meta mi corre incontro. L'eſſer Roſſiere: il non coſtumarſi. In materia di nozze ponno più di qualſiuoglia vſanza due, che ſi accordino.

Cam. Non più: che vna negatiua con cotante parole, ſi è un ferirmi cento volte con vn ſol colpo. In fine amico di due giorni, ben ſi conoſce.

Lea. Pronto ad eſſerlo per cento ſecoli quanto a me tocca.

Cam. ſi, ma a fine di rapirmi ciò, ch'io ſi daſſi.

Lea.

Lea. Chi primo ſi ſcoperte quegli fidoffi.

Cam. Chi ad amar fù ſecondo, e non vuol cedere, quegli è l'ingiulto.

Lea. ſiaſi dalla voſtra pur la giuſtitia, mentre che Iſabella ſia dalla mia.

Cam. Nol farà ſe haurò vita.

Lea. Io non haurò vita, ſe nol farà.

Cam. Baſta: chi di me non cura, come di amico, forse come di nemico ſi curerà.

Lea. Piano alle minaccie: le non han palla.

Cam. ſò abbaiare, e ſaprò anche mordere.

Lea. ſiete vn giocator, che ha perduto.

Perciò vi ſi permette nel parlare qualche licenza.

SCENA QUINTA.

Camillo ſolo.

SO morder diſſi: ſi, ma ſol la pietra, non chi ti ſrolla. Leandro veramente non è il colpeuole, gli è il venturoſo. Colpeuole ſe tu Iſabella, che manchi a quella fede, che giuraſti inanti al mio partire con tante lagrime. Ahi lagrime viſcite a cancellarla, non ſoſcriuerla. Miſero, che ſ'io'l ſapea, o non partiuo, o non tornaua. Ben ui era per me in Flandra vna moſchetata. Ma ſciocco, Et io credo coſi alla prima. Non è più da crederſi bugiardo vn concorrente, che perfida vna tanto amata come Iſabella: ſoſpenderò il giudicio o cara, ſi ch'io ti parli. ſe Leandro haura mentito, il ſuo ſangue ſia la penitenza del mio peccato in hauer temuto della tua fede. ſe mi haurà detto il vero, i miei

pre-

precipitij non saran soli.

SCENA SESTA

Ippolito solo.

O Come mi starebbe bene, che l'ossa, ch'io maneggio tutto il di con le mani fossero sementa, onde altre me ne germogliassero sopra la testa: Moglie bella, giovane, spiritosa, & io tornar à casa dalla loggia vicino all'Alba: questo è vn volere auenturar la robba sul taubliere per assicurare, ch'ella cresca nella mia casa. Egli è vn correr rischio di scemar di borsa, e crescer di capo. chi vide mai geloso, e giocatore in vn'vomo stesso: questo ama i danari de' compagni, quello gli teme: questo tanto meno stima sua moneta, quanto è men trabboccante; quello tien la sua tanto più cara, quanto è più scarsa: questo invita à dire alla più bella, quello teme che altri dica alla più bella: questo gode vincere qualor fa à mezzo, quello è disperato, se può dire la Vacca è nostra. E pure costellazione strauagante ha accoppiati nel mio genio due si grã contrarij, quali sono il giuoco, e la gelosia. Or haurò ben io tanti occhi da mirar per vna parte quello, ch'io scarto, e per l'altra, che altri me non iscarti. Dio voglia, che mi sentano in casa senza ch'io habbia à metter a rumore il uicinato. Però il Frulla, che ha le chiau della porta suo e pure dormirui presso. Tic toc toc.

SCENA

SCENA SETTIMA.

Ippolito, Frulla.

Costui rufferà si gagliardo che il suo stesso strepito lo farà sordo: toc, toc toc.

Frul. A ladri a ladri. **Q**là amici, gente, Vha, vha. (sbadiglia.)

Ipp. A fè mi ha conosciuto: che giocatore, e ladro sono lo stesso.

Frul. A'ladri a'ladri, che appiccan fubco alla porta. **O** là cre dete voi di esser a Casa di qualche buona robba.

Ipp. Piano con cotesti sogni, che si fanno vicino all'Alba. Apri Frulla, ch'io sono Ippolito.

Frul. Ch'io v'apra se siete Ippolito? guarda la gamba. Se fosse alcun'altro, forse forse ch'io v'aprirei, perche non gliel direste, mà a voi, minimè non.

Ipp. Come nò, s'io sono il Padron della Casa.

Frul. Mò per questo appunto non voglio aprire. Non mi hauete detto, ch'io di notte non apra à persona nata: la farebbe bella, ch'io cominciassi sul mostaccio uostro stesso a disubbidirui.

Ipp. Oh Afino a chi dico io.

Frul. S'io mi tasto i calli della schiena parmi, che a me diciate.

Ipp. E che si, ch'io te la stango meglio, che non fai tu l'uscio, com'io son dentro.

Frul. E che si, che io lascerouui star qui fuori tutta sta notte.

Ipp. Son giocatore, e qui non bestemmio: oh

quan.

18. ATTO PRIMO
quante mani voglio farti sul mostaccio, e tutte
d'incontro.

Frul. Orsù non vi adirate, che mi allaccio il giub-
bone, e vengo spacciatamente.

Ipp. Sì, che quella pellicina di Ermifino non si
rapprenda. Le suole de' souatti temono l'a-
ria. Non ti sbrighi eh.

Frul. Adagio, ch'io metto la camicia.

Ipp. Doh can paterino. Testè affibbiani il giub-
bone, & or ti metti la camicia.

Frul. Dirouui. Il p.ù bello della mia persona ha
fatto non sò che correggimeto vn pò troppo
gagliardo in viso alla mia camicia: e questa
s'è armata tutta di fanteria minuta per risen-
tirsene, si che vista il giubbone in piedi vna
quiston da venire al sangue, ei s'è risoluto di
metterli fra mezzo, e pacificarli.

Ipp. Giuro al Cielo, che con vn querciuolo vo'
far si, che non più il Frulla sij chiamato, ma
ben il frolle.

Frul. Eccomi a voi. Mi haucte pur guasto il bel
sogno.

Ipp. E tu bestia voleui farmi fare pur la bella
vigilia.

Frul. Pareami, che quei mascheri, che poco fa
trescauano con la Padrona.

Ipp. Che che che mascheri cinquetti tu.

Frul. Di quei, che vanno attorno vestiti da anime
dannate.

Ipp. Ben: seguita.

Frul. Or cotelli tali son venuti per veder la veglia
ch'era qui in casa. Io nò ho voluto aprire, ma
la Padrona con quelle altre femine dal buco
del-

SCENA SETTIMA. 19

della porta si hanno preso vn gran trastullo
con esso loro.

Ipp. E non hai conosciuto chi fossero cotesti
mascheri.

Frul. Signor si benissimo. Vi era vno con vna ma-
schera da babbuino, vn'altro cò vn mostaccio
di porco fodrato di pelle di Lionfante, e'l ter-
zo con vn naso, che pareua vn campanile con
due buche per le Ciuette.

Ipp. Sai tu quello, che si diceffero.

Frul. Io credo che parlassero tutti a militia.

Ipp. A militia buffalo.

Frul. Dico a militia io. O non son mica vn'igno-
rante vedete, Militia si perche parlauano di
sueglia, cioè a dir sentinelle, di corda, che vuol
dir micci d'archibugi di fiaccar il collo, di ti-
rar sù, di bassar giù: e che sò io.

Ipp. Troppo t'intendo. Sueglia, cioè a dire amo-
rose sollecitudini, corda, cioè lacci da far in-
cappar l'honor de' poveri ammogliati; tirar
su, cioè far ch'altri salga à calpestar la mia ri-
putatione, bassar giù, cioè condescender alle
brame ingorde dell'altrui cuore. E qual fu fi-
nalmente la conchiusion.

Frul. che i mascheri hebber sempre l'esclusio-
ne.

Ipp. Basta basta, ua in casa, e lascia aperto, ch'io
uerro adesso.

Frul. Vado. Voglio pero prima darui un ricordo.
Questa vostra moglie ha il solletico per tutta
la persona, i grilli le saltano da vn'occhio all'-
altro, la ha la bocca piena di bufoncini. Se
uoi starete fuor di casa a logorar il tauoliere

tut-

tutta la notte, Dio voglia ch'ella intanto non impari similmente a mutare i pezzi.

SCENA OTTAVA.

Ippolito solo.

Costui è pazzo. Voglia Dio, ch'ei non indovini. Fiera pulce stammi all'orecchio. Vincita, brij, far della Dama, non mi vada verso. Temo, non che Leonora mi habbia offeso nell'honore, mà che forse combattuta mi offenderebbe. Non è cosa, doue da gli scherzi si passi al daddouero così facilmente, come in amore. Che s'ha a far dunque, chiarirsi. Come, prouandola. E se cercando quel, ch'io temo ritrouassi quello, ch'io non vorrei. E meglio scoprire il male, che la fingarsi di nonauerlo. Chi può viuer col dubbio se gli sia offeso, mostra, che se fosse offeso il sopporterebbe. Or che mezzi: che forma: No, non mi piace. Si se non se ne douessero sonar le trombe per tutta Genoua. Bella apparenza, ma difficilmente riuscibile. Questo è di tutti l'ottimo, Mà quell'esser si leggiadro, e si giouinetto, non porta egli seco troppo gran rischio. E vero se più affai che giouinetto, e che leggiadro non fosse amico. S'ella resiste a Leandro posso assicurarmi, ch'ella sia inuincibile poscia ad ogni altro; se cede, l'honor mio caderà in mano di vno amico, che la sporgerà per preseruarmelo, non affogarmelo.

SCE.

SCENA NONA.

Camillo, Muciatto seruitore di

Cipriano.

Conosco l'indiscretion mia. Farri leuar' inanti giorno non essendo tu mio famiglia. Mà perdona Muciatto. Casa, che arde di notte non può aspettar il giorno a dimandar acqua.

Muc. Si si, Par che veniate a quella della Signora Isabella per chieder'acqua, & in effetto voi venite per desio ch'ella arda insieme con esso voi. Del resto, che mi habbiate fatto leuar di letto, ve la perdono, nol direi già quãdo mi haueste fatto leuar da tauola. Or in che vi seruo io.

Cam. Muciatto tu sai l'amore, che passaua tra me, e la Signora Isabella tua Padrona prima, ch'io partissi per Fiandra, e che tu stesso andasti inanti, e indietro con le ambasciate.

Muc. E pur non mi poteste mai condurre a farui il ruffiano.

Cam. Ora mentre io sono stato in Fiandra ho sempre conseruata la stessa fede.

Muc. Mostrate per vita vostra.

Cam. Sì, io l'ho nel cuore.

Muc. Tò tò. Io intendea di vna di quelle fedi, che si portano in dito.

Cam. Da quel Cielo gelato costretto finalmente a riuedere il mio bel fuoco, me ne tornaua, figurandomi in camino tutte le più fine felicità che in Donna gentile, bella, e leale, possa honestamente ritrouare apparecchiare un'amatore

tore

alla sua tornata. Quando ecco appena gionto odo, ch'ella mi ha cambiato ad un tal Leandro. sarei morto, se lo havesse creduto, ma ho differito il crederlo fin tanto, ch'io ne chiegga à te, ch'il puoi sapere meglio di ogni altro, e se sei grato, deui dirme lo prima d'ogni a'tro.

Muc. Signor camillo: se scrupolo di pagar prima qualche debito non v'impedisce, per conto del rimanente, uoi potete morirui quando ui piace.

cam. Ohime è pur uero. Isabella dunque mi pospone ad un Forastiere.

Muc. O ben vuol creanza farsi a forastieri maggior carezze.

cam. Ad vn giouanetto, che non ha fermezza in cuore più che s'habbia peli sul mento.

Muc. Anche senza peli gli è andato a pelo.

cam. Per un po di Primavera, ch'egli ha sul volto.

Muc. E ui è nuouo che il bianchetto, & il rossetto piaccia alle femine.

cam. Per quattro fiori, che in tre giorni diuerran secchi.

Muc. I fiori secchi non sapete, che si mettono tra le lenzuola.

cam. Tradir una fede così stabile, e così pregiata.

Muc. Percio la ui ha trattato da huom della buona fede.

cam. senza sapere che hazenda egli habbia.

Muc. La dice che ne ha per lui.

cam. s'egli sia di sangue nobile.

Muc. Dice ch'il dè esser al sicuro, poscia ch'ei uà

tanto

tanto à sangue a lei, ch'è sì nobile.
cam. Puofar il Mondo come ha egli fatto costui è stregone, halla forse incautata.

Muc. chi sà ch'egli non habbia qualche uerga magica, miracolosa.

cam, che si, ch'io fo uenire a lui il Diauolo adosso. Mà tu perche non ricordauì a quella ingrata le promesse, e i giuramenti fattimi tante uolte.

Muc. Eh signor camillo, che le femine al passato dicono passo, e tégono al presente solo, & all'auenire. Vn million di uolte ne le ho dette coteste cose, mà che, troppo piu potea Leandro che le empieua l'occhio di me, che le empieua le orecchie. Fatto sta: ch'ei bisognaua non dipartirsi: Poteuate ben pensare che Isabella è femina sì come le altre; le quali sono tutte di memoria debole, e si scordan facilmente se non hanno chi glie la grati.

Cam. Pazienza. Il fatto è fatto. Al rimedio, caro Muciato, se ce n'è alcuno.

Muc. Poche parole, e buone. Trouate il signor Cipriano mio Padrone. Venite presto alle prese, e chiedete la in donna. Diauolo, ch'ei nõ la uoglia anzi dare à uoi, e sempre mai godersela dentro di Genoua, che à quel cacazibetto forastiere, il quale hoggi, o dimani monta à Cavallo cõ esso lei, e te la farà sparire inuisibiliu senza che mai piu se ne sappia noua, ne uechia.

Cam. Tu di bene, in tal guisa se non fara mia per mio diletto si farallo per mia uendetta. Non haurà la perfida chi ella desidera, quando non uol essere di chi la merita.

ATTO

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Leandro, Ippolito.

Le. **L**E H pensate meglio signor Ip-
polito.

Ip. Anzi ho pensato questo per
non hauere sempre a pensare
il peggio.

Le. Mirate, che il volere assicurar-
vi di non essere offeso, soggetto non vi mostri
ad essere offeso. Suolsi maggiormente osare
contro quegli, che più pauenta.

Ip. Ma non contro colui, cui la paura serue, per-
ch'egli s'armi.

Le. E qual cagion di armarui Dio buono, non vi
ho detto, che fummo vostro Cognato, & io
quei, che diemmo occasion di scherzo dalla
porta alla signora Leonora con le altre femi-
ne.

Ip. Bh Leandro. Chi proua la Comedia, vuol re-
citarla. Spesso s'impazzisce daddouero fin-
gendo il pazzo. Chi tratta co' parenti come
fossero amanti molto più volentieri tratterà
con gli amanti come fosser parenti: in somma
son giocatore, non vi paia strano, ch'io sia a-
gutofo.

Le. Il sete perche ho detto qualche burla con
vostre moglie, e nol sarete s'io le dirò tenerez-
ze, amori.

Nol son delle parole vostre, ma cerco con le

vostre quelle di lei.
Le. Col mezzo de' Diauoli si cercano i tesori
il Voi col mezzo degli amiti volere cercare il
Diauolo.

Ip. E bene il non trouar cercando, mà non il
trouare, perche non s'è cercato.

Le. E meglio non cercar la certezza in quel
bene, che consiste nella opinione.

Ip. La mia opinione è inferma. Voi siete il
Medico, che potete sanarla col toccar il
polso a mia moglie.

Le. Ben ella haurebbe, ond'essere molto alte-
rata. Moglie di vn solo anno, che vi ama più
che la pupilla degl'occhi suoi, che ha per
legge ogni vostra brama, che da voi lascia-
ra spesso sola per il giuoco tutta la notte.

non consuma le hore maldicendo il vostro
vizio, ma facendo voti per la vostra detta;

or presa a sospetto, non per lettere troua-
te di alcuno amante, non per ambascia-
te, o doni veduti a lei portare da messaggie-
re, ma solo per vn pò di tratto più domesti-
co, con vn fratello, & vn'amico, verso il qua-
le ella l'ha usato, perche coll'introdurlo in
Casa si alla domestica ne le hauete data voi
medesimo la occasione. E questo è vn pro-
curar che non vi offenda: questo è vn of-
fender lei, & insieme vn procurare, ch'ella
si vendichi: non è vn'assicurarsi s'ella è fe-
dele, mà vn porgerle materia a diuenir slea-
le con qualche scusa. Qual Brencipe si
mette ei stesso ad assediare, e battere la sue
fortezze per paura, che se fossero assalite

da

B

da

da

da nemici si arrenderebbono. Qual Padre da gli ellebori ad vn figlio sano per afficurarfi, che assalendolo la febre egli non deliri. Souuengauì Rinaldo, che non volle bere alla tazza inoantata, che la pudicitia delle Donne col versare, o non versare il vino, testificaua.

Ip. Ad vn Palladino calzaua meglio il cimiero, che a me, che non son soldato. Leandro dissuadendomi mi persuadete. Perche se quei, ch'io priego di sollecitar mia moglie stanno ritrosi, dunque quei, ch'io temo, saranno pronti, e se ciò mi auuenisse. Volete, ch'io mi fidi di vn petto a botta per quanto egli habbia giusto peso, e bella apparenza, senza farui sparar dentro per prouarlo, vn colpo di arch' bugiata. Mi dimostra affetto inteso mia Moglie, e vero: ma chi non sa, che i più affinati amori nella sembianza seruono alla finzione in mantellare gli amori veri. Ella soffre in pace, ch'io per giorno molte notti la lasci sola, e chi sa, che ciò non sia, perche ne le prouenga in vece di disagio, come uoi credere, commodità.

Pur sia uero che ciò nasca da una formità del suo uolere col mio, or sia giamai, che s'ella non si uendica, ch'io scialacqui la roba, uoglia uendicarsi. perche custodisca l'honore; anzi s'ella mi ama come uoi dite, potrà mai stimarsi offesa, ch'io ciò faccia, e conde da me certificato della sua honestà, uengano no scia ad essere più riamata.

Le. E' possibile, che un' ingegno così acuto come

me

me il uostro negli argomenti.

Ip. Leandro, all'amico irresoluto si da consiglio, al determinato si ferue.

Le. Si al determinato da discorsio, non da passione.

Ip. Passione occhiuta quale è Gelosia può haer luogo di ragione molto assennata.

Le. Confessoui, che questa uolta mi terrei trattato più da amico, se confidaste meno di me.

Ip. Dunque uolete esser de gli amici, ch'induggano, doue si prouano.

Le. Anzi perche uoi me non fuggiate temo la proua.

Ip. in che maniera.

Le. Se uostra moglie, come del concerto uostro non confapeuole, ui scoprisse, ch'io la haueffi sollecitata, che fareste, non bisognarebbe, che per non darle animo di diuenire licentiosa col mostrarui non curante di chi la infid'a, non solo mi sbandiste dalla uostra pratica, ma che in uista ancora mi perseguitaste.

Ip. A ciò di già ho pensato pronto rimedio.

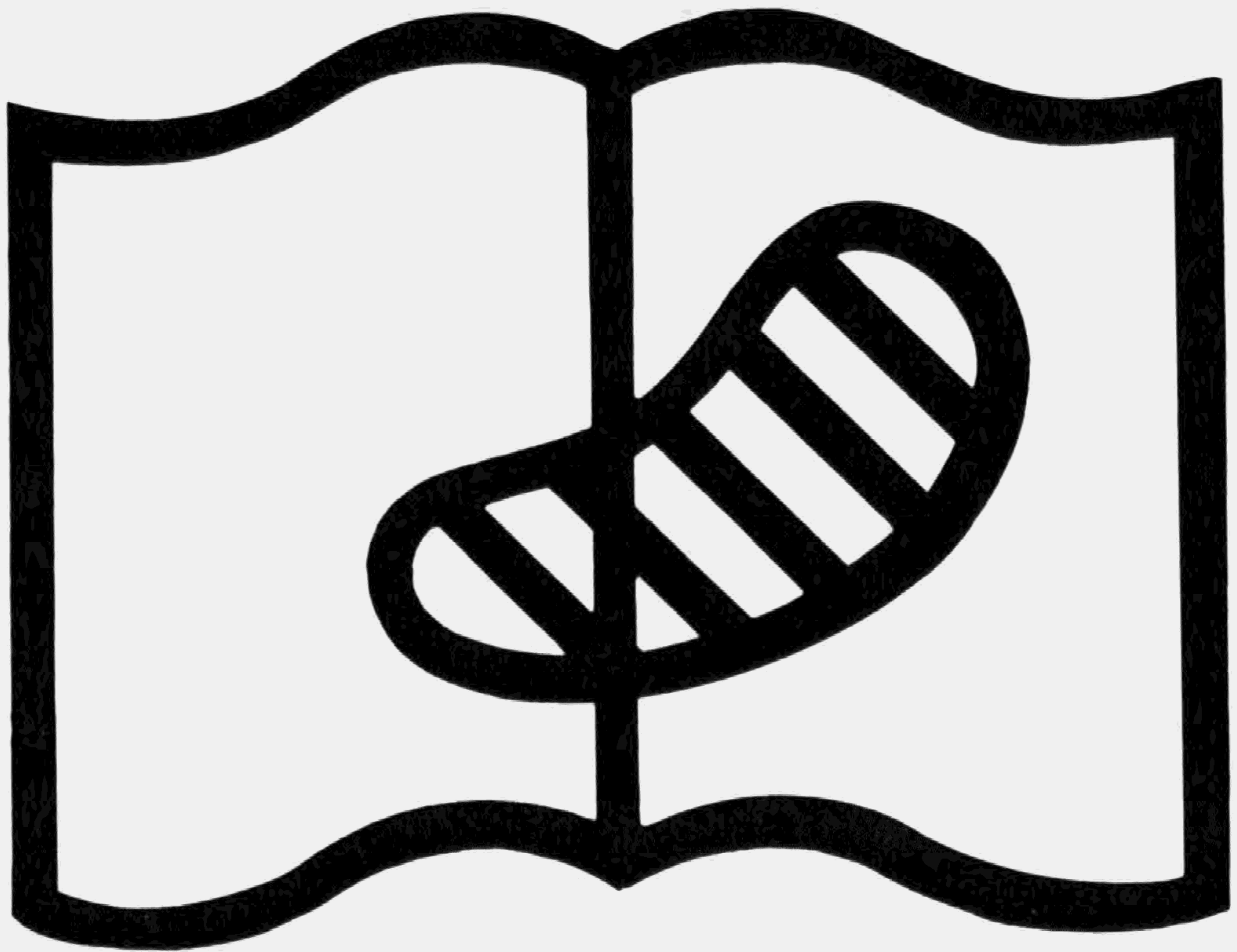
Le. Come haurò cuor di offenderui ne men fingendo.

Ip. Non offende lo schermidore, che ferisce a fine d'insegnar il ripararsi dal uer nemico.

Le. Ma ne men giocando egli giamai ferisce nella pupilla.

Ip. Stò a ueder, che non haueste impaccio ad ischerzar con lei mentre erauate accompagnaato da suo fratello, e lo habbate mentre

B 2 ha.



**Originale
Illeggibile**

hauete la licenza da suo marito.

Le. Non è il rischio nello scherzare, ma nello scherzare in guisa, ch'ella stimi, che sia da sentio.

Ip. Orsù habbiate pazienza per questa volta.

La Politica insegna, che i tesori, & i gouerni perche sian ben custoditi, e ben maneggiati, debbon confidarsi non a chi li chiede ma a chi li serua. Frulla Frulla. Pensate se debbo esser geloso dell'honor mio, mentre il sete cotanto voi.

Le. Oh Dio in che stretto voi mi ponete.

SCENA SECONDA.

Frulla, Ippolito, Leandro, e Leonora.

Fr. **O** Hadesso si ch'io uerro presto, poiche mi chiamate all' hora de Gentiluomini. Ma quella di sta notte era da fornaio.

Ip. Che fa la signora Leonora?

Frul. La fa del corpo.

Ip. Doh porconaccio; che si che.

Frull. Ma come uoi senza lasciarmi, ch'io fornisca, volete metter la lingua in mezzo, la farà del certo vna porcheria. Io dico del corpo di vna volpe doppo hauerlo scorticato per tor la pelle sta facendo quattro pasticci.

Ip. Va, e dille, che venga qui, e tu recca vn tabolino con le scacchiere. Nò no: e meglio con le carte da Primiera. Poi senti gli

(gli parla nell'orecchio.)

Le. B scacchiere, e carte tutto è buon giuoco per auuenturar l'honore. Quello per mandarlo in pezzi, questo per scartarlo.

Frul. io vado.

ip. Voi signor Leandro (gli parla nell'orecchio.)

Frul. Questa volta il giuocar così sulla strada publica sarà ben da douero la Primiera.

p. Hauete inteso:

le. Pur troppo ho inteso voi, così hauesse inteso voi me.

ip. Ma per vita vostra con affetto tenero, & efficace, mostrando, che doppo vn gran pezzo non habbiate più potuto sourastare alla violenza della sua bellezza, e dell'ar-

le. Se non volete: Comma portateui da amico.

leon. Che comandate signor Consorte, serua di v.s. signor Leandro.

ip. la licenza della stagione, la ritiratezza della contrada, e la dolcezza della giornata c' inuita ad un poco di passatempo qui fuori. Il signor Leandro tanto amico di Casa nostra, discorrendo meco, è caduto sul dorsi, che trascorra già di molti giorni il tempo di darli il dinar della noce giusta l'uso della nostra terra. Ho rimesso al suo arbitrio lo elegger si da quale di noi due egli il voglia, & a lui piace di costituirne arbitra la fortuna. Giocheremo per tanto insieme, voi, & io, e qual de' due perdente ri-

marrassi, quegli darallo.

Leon. Se il dinar della noce è mancia, cherebbe il darla a quel, che guadagna.

Le. Ambo in cotal guisa dourete darmela, perch' ambo gli oblihi grandissimi guadagnerete, ch'io vi douro sempre per le gentilezze estreme, che meco usate.

Fru. Ecco il tanolino, le feggiolle, e le carte. Volete altro da me Padrone?

Ip. Và, doue io t'ho detto, e torna subito con la risposta.

Fru. Intanto apparecchiate mi la ben tornata.

Ip. Sì sì quattro punta piedi non dubitare.

Fru. Non Diavolo, che trouarete del fango.

Oh faria bella. Guadagnar della mano, e dar la mancia co i piedi.

Ip. A noi Leonora. Quante di...

Leon. Sei cartelle.

Le. Guardateui Signor Ippolito, che la sign. Leonora vuol fare in grosso.

Ip. Siete dalla sua: non marauiglia, se la fa il brauo.

Leon. Ben è ragione, poiche femina senza consiglio troppo resterei di sotto con esso voi.

Ip. Passo.

Leon. Anch'io.

Ip. Vada.

Leon. Vada, ma al resto.

Le. Che vi dis'io Signor Ippolito, stam due, un solo non può atterrici.

Ip. Voglio; Che sarà mai. In somma femina

co.

cosa ingorda per natura: se tu inuiti di poco la vuole tutto.

Leon. Signor Leandro vedere per far piacere a mio marito di non mingamare, lo mi fido di voi.

Le. Et io comincio a difidare di me.

Leon. Come, di che temete.

Le. Che standomi doppo le spalle, gli inle gnate il mio giuoco.

Ip. E sapete, s'io desidero saper, se hauete un buono, per mezzo tuo: Scarto.

Leon. Quante?

Ip. Due.

Leon. Meglio stò io, che non ne uoglio più che una.

Ip. Sono ito eh Signor Leandro?

Leon. Zitto: Ch'altrimente fora un'hauer egli posto uoi a farmi la spia.

Ip. Orsu accusate.

Leon. io uado a primiera.

Ip. io a flusso.

Leon. Vogliam far partito,

Ip. Nò, no. Sà il signor Leandro, ch'io non sono amico da fare a parte. Tutto, o nulla.

Leon. Và a scoprir dunque.

Le. Siam qui per questo.

Leon. Io non l'ho fatta.

Ip. Quarantasette,

Leon. Vincesse. Fò nuouo resto.

Ip. Oh oh corriamo eh.

Leon. S'io vò, che mi seguiate, sò doue ho a andare.

B 4 Do-

Ip. Dove.
 Leon. Alla loggia; alzate.
 Fru. Pa padrone padrone (torna correndo.)
 Ip. Che hai, che vieni sì col fiato alla gola bestia.
 Fru. (Gli parla piano all'orecchia.)
 Ip. Buono. Va digli che adesso vengo.
 Fru. Signora Perdonatemi s'io uel leuo nel bel del giuoco.
 Leon. Ci è egli nulla di male.
 Ip. Nulla nulla, vn'amico, che mi vuole un quartuccio d'hora. Leandro con licenza di Leonora uoi sostituisco nel mio giuoco per fin ch'io torno. Giocate con animo, già che fate sul mio.
 le. S'ella non terrà gli inuiti siete in sicuro.

S C E N A T E R Z A

Leonora, Leandro, Ippolito
 da parte nascosto.

Leon. **P**erche pensate forse di far cacciate signor leandro.

le. S'io le fò fuggirete uoi.
 Leon. secondo che saprete finger bene di ha-
 uer ciò, che non hauerete.

le. Dio uoglia, che mi sia lecito di finger del continuo, e ch'egli non mi uenga ueramente. Quel ch'io non ho. Or alle mani (quanto meglio fora in questi casi uenire a i piedi.)

Che

leon. Che farneticate così tra uoi.
 le. Stò facendo i miei conti.
 leon. Oh par, che habbate a giocar del vostro, e non di quel di mio marito, si uenite pauroso.
 le. Temo, che se ben comincio a giocar di quell del marito uostro, tuttauia piacendomi, io non entri poscia à giocar del mio. (Mà che sarà mai) date carte.
 Leon. E tanto ui dorrebbe, ch'io vi uinceffi.
 le. Passo. Più mi dolerebbe, s'io uoi uinceffi.
 Leon. Mi hauete uoi per debi ore così cattiuo.
 Ip. (Da parte. Meco veramente ella ma poco credito.)
 le. Non ui hauerei dato quanto ui ho dato, se ui haessi in cotale stima, cuore lascia far alla lingua sola.
 Leon. Hauermi dato vn sette, non è però gran cosa.
 le. Orsù inuito a quattro Cartelle.
 Leon. Si fa al sette per forza.
 Ip. Piaccia a Dio, che tu non facci di buona voglia.
 le. Perche non per amore.
 leon. E qual forza più grande, che per amore.
 Ip. Or è tempo Leandro, ch'ella da campo.
 le. Confermo: poich'io prouo violentissimo, anche vn'amor finto, pensate vn vero. Che carta vorreste.
 leon. Già che siete in trattar di amori fin-

B 5 11

ti, datemi vn cuore dipinto.

Le. E chi trattasse di amori veri, chiedereste
-o voi parimente cuor veri.

Ip. Buona insinuatione per uita mia.

Leon. Ch'è questo, altre carte veggio, ch'io
non pensaua.

Le. Non ho accertato il vostro desiderio.

Leon. Ne anche nel colore.

Le. Non è marauiglia, perch'io stesso sono in-
certo del mio. Tanto ch'elle son here.

Or-
sù so quel, che sono,

Leon. E che nò.

Le. Io u' ueggio in uiso, che trauete fiori.

Leoa. Erraste, ch'elle son picche.

Le. Hò così uicine le punte al cuore, che non
è marauiglia se in iscambio ho preso que-
ste per quello, parlo del cuore, ma non di
cuore, m'intendi cuore, di te non parlo, sta
cheto.

Leon. Già che mi haucte dato le armi uoglio
inuestire; al resto.

Le. Or già, che s'ha a uentre finiamola pure.
Quante.

Leon. Vna, & vna, non più.

Le. Oh se vna, & vno, noi qui fiam due.

Leon. Questi s'auanza, e mio marito pur tar-
da.

Le. La si turba, e con gran ragione.

Ip. incalza pure amico, non dubitare.

Leon. Questa è figura, Vo' conoscerla per li
piedi.

Le. Ah che per gl'occhi, o mia Signora, me-
glio si conosce la uerità.

Leon.

Leon. State in gioco Signor Leandro, che mio
marito si dorrà, che non habbiate fedel-
mente maneggiata la robba sua.

Le. Anzi vo, che la sua sia Padrona d' tutto il
mio.

Leon. M'è incontrato. Primiera.

Le. Et io ci uado sapete uoi quello, che aspet-
to.

Leon. Quel, che forse non vi uerrà.

Le. Ecco uenuto. Benedetta carta. Scep pro il
mio giuoco, e con licenza vostra uoglio mi

endi quel, che mi haucte dato.

Leon. E perche uo,

Le. Ecco: Cuore mi haucte dato, & io men

voglio nell'osare, o mia bellissima Leonora

o discoprirui non già quel, che ho in mano

dato hor da voi, ma quel che chiudo in se-

nono già ben lungo spatio per uoi sofferto.

O Sà il Cielo se ho ripugnato, se ho patito

si uolentieri se ho argomentato co' uero per nò

uenire a palesarui questo amor mio. Ma

che bellezza si uiuace, ingegno si esquisi-

to, gentilezza si briosa quai sono in uoi,

tolgono il discorso, l'intelletto, e il senno,

l'uno men che l'altima, e fanno, che altri per

in afficurarli totalmente la vostra gratia, o fa

o auenturarli a que' pericoli, che ponno far-

di perder quello, che ei già possiede. Forse

vi parrà, ch'io sia poco leale al marito vo-

stro, che cotanto di me si fida: ma ne egli

può giamai hauer preteso, ch'io non ui

ami, mentre mai non mi ha uietato, ch'io

non ui miri, ne io chieggo cosa a uoi, che

B 6 cgli

o egli ad offesa debba recarsi: poscia che u
 -lo chieggo, non di entrare nel uostro animo:
 se del consorte uostro egli è già ripieno:
 li oma di star quiui alla porta, o perch'altri
 mai non u'entri, o s'egli ha pur ad essere,
 ciò tocchi a me. Di ciò son certo, che ne
 meno si dorrebbe il marito uostro, s'egli
 mi vdisse: ne potrà pretender, ch'io l'tra-
 disca, poich'io sò parlando a uoi di non
 parlargli doppo le spalle, se uoi siete l'ani-
 ma sua.

leon. Leandro. io ho lasciato lungamente
 dire per hauer tanto più campo da scusar-
 ui quanto diceuate maggior pazzie. Io
 non aspettalla, che giocando co'danari le-
 cito douette farui di giocare insieme con
 gli affetti di mio marito. Egli vi ha lascia-
 to il luogo suo, accioche il defendiate, non
 l'usurpiate. Male ha fatto in fidarsi tanto.
 Però lodato il Cielo, che se la bellezza mia
 qualch'ella siasi, ha tolto il fenno a voi, già
 la vostra a me non torrà in guisa, ch'io per
 guardia'accetti quegli, da cui mi conuenga
 altresì guardarmi. Se vi contentaste vera-
 mente sol di quello, che mi chiedete, non l'
 chareste chieduto già possedendolo. E chi
 doppo di mio marito esser più d'ogn'altro
 può caro a me, mentre che siete a mio ma-
 rito caro sopra di ogn'altro: il fatto sta, che
 si comincia sol dall'Abè per arriuare a far
 volumi da Calèpisio. Tutti i principij son
 deboli; Mà in amore è debole chi concede
 i principij. Diast alla stagione, s'io vi ho

con-

consentito il far il zanni senza farui prouar
 l'impeto dell'ira mia. E quella, che fin'ho-
 ra è stata la Primiera, & anche sia l'ulti-
 ma.

le. Se le mie parole.
 leon. Tacete, che mio marito ritorna a noi.
 le. E noi al giuoco.

Ip. Il muro ha sostenuto l'assalto, ma con
 colpi poco vigorosi lo ha ributtato. Ben
 Leonora come vi ha trattato il Signor
 Leandro.

leon. Giocator poco leale è egli; posciache
 ha tentato di scambiarmi le carte in ma-
 no.

le. Io ho giocato sempre con quelle stesse,
 che voi signor Ippolito mi hauete lascia-
 to, perch'io giocassi.

ip. Non temete no, Leonora: che alla fin'Le-
 andro è Cavaliere, e vorrà, che i suoi ingan-
 ni terminino in beneficio nostro.

leon. Egli ha fatto certi punti assai più da
 specolare, che da giocare.

le. Oh non hauete voi caro signor Ippolito,
 ch'io col dar alla signora Leonora da spe-
 culare la di stragga dal praticare.

leon. Sì se la speculatiua in cotai caso non
 fosse in ordine alla pratica.

ip. Basta che così burlando uoi hauete tirato
 il resto, onde il dinar da notte & deuo darlo
 io. Andiamo a consultare ciò, che si debba
 essere.

leon. Io vado in casa, signor Consorte. Adio
 signor Leandro: Vado col resto, & l'uo-

glia

glia Dio, ch'io non habbia perduto.
 Le. Siete voi chiaro quanto ella sia honesta
 signor ppolito.
 Ip. E quale albero si atterra al primo colpo;
 basta ben che parmi, che le foglie habbino
 vn pò crollato. Al replicar vedremo.
 Le. Dio voglia, che non caschi la scure pri-
 ma che l'albero.

SCENA QVARTA.

Cipriano, Pasquetta.

A Riuederci Signor Camillo. Giouane,
 ricco, bello, casa Passani, con lad vte,
 che piace a me: veramente egli sarebbe vn
 voler latte di gallina cercar di meglio.
 Massime hauerla non io offerta, ma egli ri-
 chiesta cosa da stimarsi tanto più, quanto
 meno si costuma alla Città nostra. Benche
 a me sembri abuso, e non vfanza certament
 te cotesta nostra. Dio buono: che s'vno e
 innamorato debba esser lui quello, che
 corteggi, che domandi, che importuni,
 passi le notti al sereno sotto il balcone, si
 sfiati in sospirare, in lamentarsi a fine di ot-
 tener vn fauorizzo dalla Padrona; e quan-
 do la deue esser moglie la gli s'habbia a git-
 tar dietro come vn straccio: non so capir-
 la. Or io fin d'adesso gli haurei dato il fer-
 mo, mà che cosa mi ha trattenuto, non al-
 tro che l'amore tenerissimo, ch'io porto ad
 Isabella mia figliuola: tenerissimo perch'è
 figli-

figliuola, e perch'è vnica doppo che dal
 Bisagno fummi già vent'anni sono via por-
 tato, & affogato quel pouero bambino ma-
 schio. Questo amor dunque non mi ha la-
 sciato conchiuder nulla, che prima io non
 intenda il gusto di lei. E pur la gran cosa,
 che noi altri Vecchi marit'amo le figliuo-
 le, poscia ne portiamo lor nouella quando
 il negotio è fatto: si che piaccia, o nò lo
 sposo, le meschine se lo hanno a bere, quasi
 che al palato nostro, e'l loro siano per con-
 far si certamente i sapori stessi. Il minuto
 essame, che in cotali affari si pernette a ma-
 riti, i quali han poi mille altri trattenimen-
 ti, e se vanno da altre femine non hanno da
 temere dalla moglie le pugnalate; questo
 esame dico non si pernette di farlo alle
 meschine, che col sangue stesso han da pa-
 gare il metter occhio sopra altr'huomo,
 che su'l consorte. Or io per non incorre-
 re in errore niente meno graue, perch'ei
 sia solito, vo' chiamar Pasquetta, che ser-
 uendola alla camera è sua fidatissima ge da
 lei scauare vn poco l'inclinatione di questa
 figliuola.
 Pasq. Padron non la chiamate: la non è in
 casa.
 Cip. Già il ueggo: se tu sei fuori. Gli è pure
 il buon zimbello a far calar le femine, trat-
 tar di nozze.
 Pasq. Se uolere nulla basta aprir bocca.
 Cip. Tu non temi, ch'ella ti morda ne.
 Pasq. E perche nò, i ferri uèchi non han più
 den-

denti, che i nuoui.

Cip. E più ruggine ancora: intendi, tu che per le gran malitie sei lima vecchia.

Pasq. Or uia comandate, ch'io uoi seruo vecchio come siete più uolentieri, che la figlia vostra Giouane, si come ella è.

Cip. E perche cio.

Pasq. Perche la romperebbe la pazienza alla statua di fra Menico, che l'ha di marmo.

S'io le acconcio il ciuffo, ora egli è troppo alto, e le fo parere il viso lungo vna spanna;

ora troppo basso, e le rende aria di Lauandaia. Se i ricci sono fatti col ferro grande, guata anella da attacar al naso a Buffali:

se son minuti, e spessi: Vuommi vender per ischiaua nata in Orano.

I cerchi poi, misericordia. Vienmi il capogirlo in ag-

girarmi mille volte intorno ad essi per maniera, che più non farebbe star col capo in-

tiero sopra di vn tinaccio pieno di mosto.

Cip. Or non dubitare: ch'ella tosto ti compenserà con darti vna buona mancia.

Pasq. Si se haessi da recarle liete nouelle.

Cip. Vuonne saper una, che le sia cara, ella è fatta la sposa, Parti buona nouella.

Pasq. Ottima, se la non è di sposo Vecchio.

Cip. Venti anni. Che ne di tu.

Pasq. per asino sarebbe vecchio.

Cip. Ricco, nobile, bello, e sano.

Pasq. Ci hauete lasciato il meglio.

Cip. Che è.

Pasq. Spensierato.

Cip.

Cip. Nol puo essere, o nol puo durare chi prende moglie.

Pasq. Battezzatelo finalmente.

Cip. Camillo da Passano. Conoscil tu.

Pasq. l'ho veduto mille volte, ma nol conosco troppo bene.

Cip. come puo essere.

Pasq. Non l'ho mai tocco.

Cip. Ma in vista che te ne pare.

Pasq. S'io di entro a parte, ei mi piace.

Cip. E d'Isabella, che credi.

Pasq. Datemi la fede di tenermi coperta.

Cip. Dolla, e senza che habbi a temer troppo di riscaldarti.

Pasq. S'ella dice di si sarà error di lingua.

Cip. Et onde cacci tu cio.

Pasq. Che so io, non vedete le nostre vsanze, le cose forastiere ne piaccion troppo.

Cip. Spurgati vna volta tanto, che tu la sputi.

Pasq. Il signor Leandro, quel bel giouinetto Milanese ha preso camera locanda nella sua gratia.

Cip. Adesso si, che già la mostarda mi tiene al naso. Lo ha alloggiato. Lo disalloggi. E ella tifica la tristanzuola, che le piace l'aria

di Lombardia. Vuo, che la faccia del mio

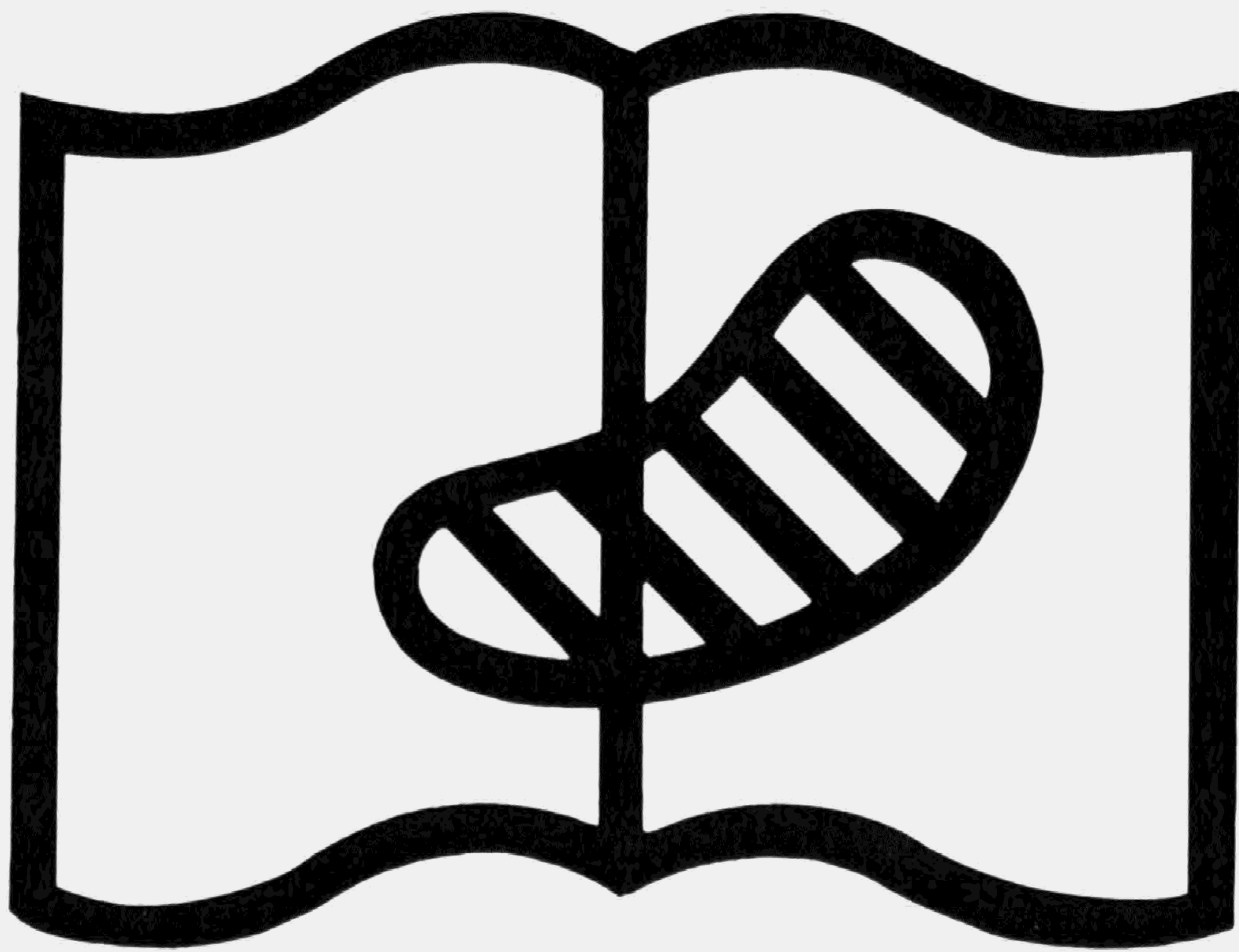
uolere il suo: altrimenti, basta. Cerca tu

di torle destramente questo humor di capo, lodandole Camillo in guisa, ch'egli le

piaccia: perche s'ella vorra con le buone ben combene, se no, me le faro conoscer

Padre nõ solo nell'affetto, ma nell'auttorità

Pasq. Dirolle, che non sol vi porterete seco da



**Originale
Illeggibile**

da Padre terribile, ma da zio, biszolo,
& arcuolo indiuolatissimo
p. M'ha' inteso, Vado, e torno.
Pasq. Io entro, e vado.

S C E N A Q V I N T A.

Leonora sola.

OH se potessi così uscire di me stessa, come fuori di casa, uscirei pur anche dalla penosissima confusione, doue io mi trouo. Ahi non o già da giuoco ciò, che o dal giuoco. Leandro son quattro mesi, ch'io mi godo in casa, e fuori la uista della tua bellezza, la dolcezza delle tue maniere, e pure infino ad hoggi solo come degno amico del mio sposo mi sei piaciuto: & hora vn punto solo quasi mi abbatte. Ma folle quattro mesi sono, andati disponendo l'acqua pur troppo: adesso al lume del tuo fuoco conosco il mio. Honore, ch'io ti tradisca, non piaccia al Cielo. Amate, ch'io possa vincerne, ne teme il cuore. Leandro ch'io ti discada: Sei troppo bello. Ippolito, ch'io sia cattiva, sei troppo buono. Ben troppo buono. Oue mi hai conosciuto si di genio contrario al tuo, che a te douesse Leandro si tenacemente prendere gli affetti più suscerati, che nè di, nè notte, nè in casa, nè fuori viuere sapessi senza di lui, e che douesse in me l'amor dormire eternamente hauendo del continuo vn raggio si

leg-

leggiadro dauanti gli occhi. Orsù dunque non ti offendo, se t'imito. non ti rompo la fede, che da me hauesti, se prendo l'occasione, che tu mi hai data. Tu stesso mi dicesti: Leonora non temere, che il signor Leandro come Cavaliere vorrà, che i suoi inganni risultino in beneficio nostro. Vbbidisco marito. Non temero, fiderommi, e se i suoi stessi inganni pel tuo stesso dero sono giuuenoli, quanto più il faranno gli affetti suoi; Scriuero a Leandro le sue vittorie, po' scia che la lingua pauenta ancora: massime che già le carte in questo amore han cominciato ad essere huone mezzane.

S C E N A S E S T A.

N somma debbo così uenire tradito da Isabella. e non prenderne qualche vendetta, almeno dal suo rossore, col rinfacciarla: poco mostra amare chi tradito nella fede non si risente. Alberto picchia, e vedi di fare uscire Pasquetta.
Alb. Miglior vendetta fora il ridersi, che il risentirsi, po' che questo fassi con chi si stima, quello con chi si sprezza. Tic toc.
Pasq. Per due volte non mi disagio.
Alb. Sù sien quattro, che sarà mai: Toc toc toc.
Pasq. Oh come andate in quattro potreste hauer della bestia.

Alb.

44 ATTO SECONDO

Alb. Non solo in quattro, ma in quarti andrei
per amor tuo, crudelaccia,
pasq. Tu hai parole da Boia. Al sicuro bra-
mi, ch'io ti mandi alle forche.

Alb. Che diauolo dormi tu scoperta alla Tra-
iontana, che sempre più aggiacciata mi ti
dimostri. Ma deh perche hai tu ad esser
sempre giaccio meco, & io mai giaccio te-
co.

Cam. A questo che potrà la disleale già mai
rispondere. pasquetta adio.

pasq. Oh signor Camillo caro. Deh perche
non o io vna girandola intiera da sparare
al ritorno vostro siete pur voi, che v'hab-
biam pianto cento volte per morto, sti-
mandoui portato via da quelle bombar-

ra Pasquetta. Ma non le artiglierie di Fian-
dra, i colpi (oh Dio :) colpi di Milano al-
trui piagando hanno ucciso me.

pasq. V'intendo: che si puo fare, siam tutte
Donne. Ma che, se siamo instabili, siamo
anche auare. Alcuu bel presente, che le
habbate recato riporraui ben ingrata
si.

Alb. Vn Cavaliere da' paesi oue si fa guerra
non porta altro, che inuentioni da dar del-
le rotte
pasq. E se egli le desse vna di quelle rotte, che
si vfan la ne paesi bassi, credi che non fosse
forse ottimo mezzo, perchei rientrasse nel
suo possesso,

Cam.

SCENA SETTIMA. 45

Cam. Non pretendo tanto, Pasquetta; già so-
no iti que' beati tempi ch'io potè vantarmi
di possessore. Or solo basterebbemi seco
discorrere quai debbano esser le conditio-
ni delle mie perdite. Impetramene gra-
tia cara Pasquetta.

pasq. No vi uuò dir di nò, purchè per opra
vostra con Alberto vn giorno dica di sì.
Vado: voi poneteui sì questo cantone,
ch'io intanto vedrò, ch'ella s'affacci alla fi-
nestra, che dalla sua Camera sporge sul vi-
colo. Adio.

SCENA SETTIMA.

Camillo, Alberto.

Cam. **C**Vor non mi abbandonare. Ricor-
dati, che non sei tu il traditore,
che debbi per viltade voltar le spalle. Sei
il tradito, e temi: Ma ohime quanto tarda
ad aprirsi quel balcone, ch'io non sò s'io
chiami mio oriente, posciache vi ha da ap-
parire vn Sole, o mio occaso, posciache
hollo da veder caduto dentro il mar dell'
infedeltà.

Alb. Eccola Padrone. Sù da Capitan di Fian-
dra. Inuestite animosamente.

Cam. Seruitor signora Isabella.

Is. (Si finge ch'ella risponda a Camillo dalla
finestra di vn vicolo, e da ciò, che dice egli
si comprende quello, ch'ella dè dire.)

Cam. con salute tornato, e quale se gli
aspetti di tutto un cielo a me si son scoper-
ti

ti di maligni influssi tutti ripieni.

Alb. Oh oh il Falcone comincia a far le volte larghe per il Cielo, poca preda ha egli voglia di fare.

Cam. Ah, ch'io non intendo il Cielo, che ho prouato nel viaggio tutto rigoroso per lo giaccio della stagione, ma quello, che ho trouato in Genoua occupato dalle fiere della perfidia.

Alb. Più a basso Padrone, che voi non giungerete per salir troppo.

Cam. Non m'intendete, non perch'io parli la lingua Fiaminga, come voi dite: ma perche parlo la mia: cioè adire lingua piena di lealtà male da voi intesa, perche obliata.

Alb. Lingua d'innamorato, non mi piace, perche è cotta arrosto, e la lingua è boccone da cuocer a lessa.

Cam. Sì: ne ho veduto espugnar più di vna.

Alb. Anch'io vidi le batterie di Mastric.

Cam. La fa tradimento al suo Principe, se s'arrende, mentre che potrebbe difendersi.

Alb. S'entra nella Politica: Tutto andrà in istorie.

Cam. Oh se il Principe potendo non la soccorre contro di chi l'assedia, allora ha da dolersi di se stesso, s'egli la perde.

Alb. Così ancora haurei io da dolermi di me stesso, se essendo con la bocca sotto il monte de raioli nella Cuccagna, lasciassi che nel lago del butiro s'affondassero in manie-

ra,

ra, da più non potere poi ripescargli.

Cam. Ah Isabella. Che io non poteua soccorrerei sendo lontano, ne voi i bisogno ne haueate quando le memorie della mia inuincibil fede vi haueano con si salde mura fortificata, che nemico alcuno non potea non esser debole per superarle, se voi stessa volontariamente non le haueste abbattute.

Alb. Le doueua parere, che bastasse il mantenere salua la piatta forma.

Cam. Solo col uenir a parlamento col mio nemico.

Alb. L'aspettaua a se, ch'ella facesse questa dimanda.

Cam. Si ne ho baciato delle belle: con voi non so mentire.

Alb. Ma quando bisognaua baciare certe bisuole, le cui bocche sol non eran sepulture, perche non haueano ossa.

Cam. Falso argomento. Perche più offendete voi me in parlando col mio riuale, ch'io voi in baciando quelle Fiaminghe.

Alb. Corpo di me, che in Genoua piglino le vfanze da stranieri de' capegli, e mai della bocca.

Cam. Perch'io baciua solo per accomodarmi all'vfanza del Paese, voi faueuauate sol per tradirmi.

Alb. Eh che l'vfanza delle femine noo solo in vn paese, ma in tutto il Mondo, è il far balli in quatto, che ad ogni mutanza si trouan con altr'huomo a lato.

Cam. Ah Isabella. Siete tanto superiore alle
al-

altre femine nella bellezza, nell'ingegno, nella gratia, nelle maniere, e volete farui lor eguale ne mancamenti, e s'io sono vn mostruosissimo miracolo di fedeltà, che anche tra cadaueri, e tra le stragi, a fronte da visaggi più terribili di crude morti, ho saputo sempre contemplare intatti i lineamenti del vostro viso, che ho lasciato gradi, glorie, palme, trionfi solo per tornare à vederui: che anche cruda anche sleale, e quel, che tutto auanza, di me scordata, nondimeno vi adoro, e son per adorarui poco si, ma pure finche haurò vita, non s'ha a far differenza alcuna trà me, e gli altri amanti, che sogliono essere.

Alb. Padrone se la non si muoue a detti si me lati, le parole non han virtù, bisogna venir alle pietre, se pure non è meglio venir all'herba con questa vacantella.

Cam. Questo no, non mai. Più felici quanto volete.

Alb. Più sciocchi, e più ostinati, ne in Fiandra ne in tutta Italia.

Cam. L'è vna scusa dar la colpa alle stelle, se con gli occhi le dominate.

Alb. Credo più tosto, ch'ella domini le stalle, se può tanto con noi due, che siamo due si belli Asini.

Cam. S'asini; ma il ritorno perche non può altrettanto.

Alb. Perche le bestie di ritorno sono più deboli.

Cam. Dunque tante notti vegghiate nel più

fatto

fatto verno sopra le vostre foglie, tante lagrime scorse per la vostra strada, que sospiri infocati, quelle care promesse, que terribili giuramenti tutto è fvanito.

Alb. Di notte, e d'Inuerno, il vento se le ha portate.

Cam. No che non fur pagate. Che se delle altrettanto nell'apparenza, non deste veramente il cuore così com'io, che senza ch'io il sapessi potuto non haureste poscia ritornarmelo.

Alb. Sin che le Donne lasciano ridursi in povertà di non hauere fuor che vn cuor solo.

Cam. Anche a questo son condotto di douer io stesso autenticare le lodi di chi mi uccide, sò ch'egli è bello, sò ch'è leggiadro, ma sò ancora ch'è infame, poich'egli è ladro. Sò che farò costretto al fine da vn giustissimo sdegno a veder, se tanto ei può col ferro meco, quanto ha potuto con voi con gli occhi. Vorrò vn poco contemplare nelle viscere di questo non Leandro, ma Leandra qual destino. Oh com'io m'incontro seco, che si che. Deh ch'io taccio, taccio, non vi partite. Perdonate agl'impeti della miseria. Che vtile, o che frutto dall'hauermi tradito vi prouerrebbe, quand'io sentimento non ne mostrassi.

Alb. Padron l'hauete fatta da Rodomonte. Però intanto Doralice resta con Mandricardo.

Cam. Eh non siete si tenera di cuore no.

C

So

Sò ben io ciò, che vi muoue a partire.

Alb. Anch'io lo sò: le haurete mosso il ventre con quelle vostre brauate.

Cam. La fretta di mandar a Leandro la lettera, che haueite in mano.

Alb. Oh bella commodità dunque di sigillarla.

Cam. Pur m'vfaste vn'ombra di compassione, sgannandomi. Or sù s'ella è indirizzata a mia sorella Leonora, m'ofiro a ricapitarla.

Alb. Bella transformatione. D'amante venir porta lettere.

Cam. No non temete, ch'io l'apra. Pur troppo senza riconoscere la vostra mano, meco siete già conuinta di falsità. Ohime si in fretta senza dir pur Adio?

Alb. E pure il Corriere siete voi Padrone.

Cam. Il corriere, & il corso. Eccola sigillata con la cera di Spagna. Oh se haueffi tu saputo ingrata chiuder così bene il cuore, come le lettere. Io non ne farei già precipitato. Tò, Alberto picchia là da mia sorella, e dagliela.

Alb. Toc toc toc.

(Di dentro) in Casa non ci è persona, perche la Signora è ita ad una uisita co' seruitori.

E le Fanti sono ite a un ballo.

Cam. chi è quei, che parla.

Alb. Vn vicino del Signor Ippolito.

Cam. Or sù andiamo, e vedendo il Frulla gliela darai, perche la ricapiti. Isabella, o viurò teo, io solo, o morirò accompagnato.

Leandro solo.

C He volete pensieri. Leonora è bella, spiritosa, ha due occhi, oue le Gratie sono fulminatrici, da risposte, che hanno gli hami nelle ripulse, il confesso, tutto è verissimo, però non l'amo. Ma questi fatti, che mi da il cuore nel nominarla; queste vampe, che mi ascendono al viso solo in ripensando alla sua sembianza, che sono, che voglion dire. Eh che son reliquie di quella imitatione, nella quale cercai dianzi per seruir l'amico mettermi più viuamente che si potesse. Mà l'imaginar con tanto affanno la resistenza, ch'ella fece a gli amori miei, non è contro il seruir l'amico. Io affanno, anzi ne ho gusto. Suenerai me stesso, se haueffi saputo dire in guisa, che gli haueffe graditi: Sì; suenerai me stesso. Quanto patisco in dirlo, come ci uiene la lingua a forza della corda, che dà la fede: è vero; però non l'amo. No: bench'ella piaccia a me sopra ogni altra cosa, non l'amo: bench'io, l'habbia di continuo auanti gli occhi, no non l'amo; bench'io senta tratmi a viua forza dalle mura stesse della sua casa, sappia tutto il Mōdo ch'io la amo, ch'io, non l'amo. E se pure il mio cuore mentre fintamente se l'è offerto, veramente poi rapito volesse amarla, cieli, fede, amicitia, Ippolito mi protesto, ch'io nol uo-

52 ATTO SECONDO

glio più per mio cuore, non conosco, li ri-
 niego. Folle, come esser puo uero quello,
 ch'io dico, s'io non dico di cuore, anzi con-
 tro il mio cuore: Orsù, se falseggiando con
 essa affetti mi sono ito inuifchiando, com'io
 torni a uederla faro venirmi in mente, che
 amo Isabella: opporrolle Isabella; Isabel-
 la sola hauro in bocca, e così col chiodo
 antico. Ahime; che scudo troppo debole
 mi fia Isabella, per la sua dote più dal mio
 interesse amata, che dal mio genio. Sù fa-
 ro venirmi in mente quel, che debbo ad Ip-
 polito: & allora disdegnandomi contro
 quel volto, che ha potuto farmi vacillare
 nell'amicitia gridero a Leonora che'l chiu-
 da, che'l nasconda, ch'il seppelisca ad ogni
 altro, fuori che al suo consorte; Loderò
 quell'ire, ch'ella mi uso, scoprirolle le men-
 zogne dell'amor mio, e volgendole le spal-
 le tutto ad vn tempo: Ma ohime non sarà
 questo vn fare cio, che non vuole Ippolito,
 che non sia più tosto cio, che non puo Le-
 andro. Ah amico, ah amico troppo incau-
 to, troppo ostinato ben io'l sapeua, ben io'l
 diceua. Pur non fia, che t'inganni, no s'io
 douessi.

SCENA NONA.

Frulla, Leandro.

HO scorso Cento tauerne in busca del Si-
 gnor Leandro, ne lo ritrouo. (lo vrta.)

Le.

SCENA NONA. 53

Le. Doh bestia tu non mi vedi.

Frul. Io bestia, non vedete ch'io leggo, al Si-
 gnor gnor Leandro.

Le. Al Signor Leandro, gli è qui.

Frul. Menti per la gola, s'egli è qui sopra nel
 soprascritto.

Le. Mo mirami in viso furfante.

Frul. Ma se mentre io miro voi dentro il mo-
 staccio, egli mi scapasse via dalla lettera.

Le. Tienmi ben stretto, e sarai sicuro.

Frul. Aspettate ch'io uo metterlo tra due
 chiappe, e in tanto vi potro guardare senza
 tema, ch'egli mi scappi. A fe, che siete
 desso. Fuori Signor Leandro perdonatemi
 s'io non vi ho dato tempo di poter riscar-
 darui. Pigliate. Nella sottoscrizione ve-
 drete ch'ella viene a voi, nella soprascritta
 vedrete chi ve la mauda; verbi gratia la
 Signora Leonora. Bas la man.

SCENA DECIMA.

Leandro solo.

Leonora a me, che sarà quello: Femina
 anche allora, ch'ella scrive sdegni pro-
 mette amori. Temo quel che desidero, e de-
 sidro quello che temo, mano perche mi
 tremi, forse è sì alta vederla prima, che co-
 segnarla ad Ippolito: No: che se ho meco
 la licenza di scoprir la sua moglie, ben io

C 3 pos-

posso prender quella di aprire vn foglio: massime diretto a me, e s'egli cio, che non dourebbe fia che contenga, presso ho il fuoco cui consegnarlo. Lettera.

Sign. Leandro io non voglio ingannar a giuoco, ch'ella è troppa viltà, e se frode vergognosa fora nasconderai il guadagno de' denari, che haueste fatto, molto più il farebbe dinegare: quel degli affetti, che assai più vagliono, Piace a mio marito, che habiate il dinar della noce per partecipare la nostra vsanza, dunque per la stessa vsanza non dourà spiacerli, che con la scambievolezza delle fiamme facciamo insieme parimente il con fuoco. Seruauì questa carta per lettera di cambio finatanto, ch'io vedendouì vi paghi di contanti quel, che uì debbo.

Ecco Leandro, Leonora è uinta, tu che farai: sarà precipitata per tua cagione, e tu starai di sue ruine spettatore con gli occhi asciutti, narrerai forse ad Ippolito questo successo. Bel cavaliere per uita mia. Esporre all'ire del marito chi ha deposto teo le sue. Oh commettero tradimento. E uero. Ma che che io mi faccia esser più non posso non traditore. S'io le corrispondo, tradisco Ippolito, s'io non le corrispondo tradisco lei, che sopra i miei mendaci affetti di me fidossi. Or non è più dritto, che soggiaccia al tradimento quasi a castigo Ippolito, che con la sua ostinatione ha fatto me colpeuole, che Leonora fatta con le mie lusinghe

ghe da me, colpeuole. Si sì. Patienza Ippolito. Hai voluto forzarmi. Or sia mia la violenza, tua la pazienza. Consolati. Gli amici debbono esser pari anche nelle perdite. Tu il ceruello, & io il cuore. Impara, che a gli amici quelle cose solo debbonsi dare a prouare, che ponnossi lecitamente loro partecipare. Ma se questo non ha rimedio, sappi almeno, che già che Leonora, perche tu hai voluto, ha preso a porre amore fuori di te, men male è ch'io con la corrispondenza gliel rifletta, perch'egli oltre non si distenda. Eccomi Leonora dunque tuo vero Amante, andrò ad auisarle con due righe il concerto, che ha appuntato Ippolito con meo circa di lei: accio dal non saperlo non ne nasca qualche d'ordine.

SCENA DECIMA.

Frulla solo.

CHi il crederia? farmi vna poltrona di uenir brauo, ma in somma amore è vn ferro rouente, che posto nell'aceto debole lo rende forte. Mi sono abbattuto a ueder Pasquetta a stretto parlamento con Alberto venuto testè di Fiandra. Io che la amo più che il porco la ghianda, accortomi che cotesto bisuntone a gola di leccarlasi via via come una polpetta, dopo un carico di villania, che non la portarebbero i Ponto-

mi del Molo nuono, che l'ho inuestito col
 moftaccio nelle pugna per tal maniera,
 che a fè a fè all'abbottonare ei se n'auedrà.
 Oh che spaffo se ne a preso la traditora:
 quanta galloria menaua nel vedermi dar si
 fieri colpi per amor suo. Ma come si vuo-
 le egli intendere quello hauermi poscia nel
 congratularsi meco della vittoria detto.
 Frulla io mi rallegro, che doue le altre fe-
 mine ponno vantaifi, che gli amanti loro
 stiano a pollo pesto per esse, io all'incon-
 tro da qui inanzi glorierommi, che il mio
 sia ad asino pesto, ch'è animale molto più
 principale: Mà sta, ch'io l'ho pel becco, se
 non m'inganno, ella per mostrarsi di bell'
 ingegno, ha voluto far vn di quei, che chia-
 mano bischicicchi: non so io: e quel pesto
 vuol dir pasto per significarmi, che se le al-
 tre femine danno a loro amanti vn pasto
 da polli, che vuol dire fregolucce di fauo-
 ri da tre quattrini, ella all'incontro, per va-
 lore da me mostrato, a risoluto darmi vn
 pasto da asino, cioè vna corpacciata a crepa
 pancia della sua gratia.

SCENA VNDECIMA.

Leandro, Frulla.

Le. **O** Ha tempo a fè. Non vuol dirgli, ch'
 ella sia mia, già che l'amicitia, che
 io con Camillo, rende verisimile la fin-
 tione.

Frul.

Frul. In somma gran ventura io, o sempre
 hauuta con le massare: perche quantunque
 io sia alquanto affumicato, so che non può
 loro dispiacere quel colore, ch'è di cucina.

Le. To Frulla questa lettera, che mi a dato a-
 desso il signor Camillo, dalla alla signora
 Leonora sua sorella per parte sua. Intendi,
 ma segretamente, ch'ella è vna richiesta di
 non so che danari, e non vorrebbe che il si-
 ghor Ippolito lo sapesse.

Frul. Mo come farà ella, che non può aprir la
 cassa, doue sono senza il signor Ippolito,
 che tien la chiaue.

Le. Che importa questo arte, fa tu la parte
 tua, che non farai poco.

Frul. La deue esser vsanza portata di Fiandra
 adesso questo parlarfi le sorelle, & i fratelli
 per via di lettere.

SCENA DVODECIMA.

Camillo, Frulla.

Cam. **F** Frulla rulla.
 Non posso rispondere: perche non
 ho hauuta ancora la risposta.

Cam. Hai hauuta quella lettera per parte
 mia.

Frul. Adesso andaua appunto a ricapitarla.

Cam. E doue è ito poscia Alberto?

Frul. Oh io non ho veduto ne Alberto, ne

C 5 Ber.

Bertoldo, ne Bertoldino.

Cam. come non l'hai uisto se ti ha dato la lettera.

Frul. Ih ih ih ih ih, Trinc lanz got morghea star bone companie, la lanterna fa fumo non è così.

Cam. costui mi tratta da vbriaco, vedi s'è bella.

Frul. Ah Ah, hauete ragione, perdonatemi, che adesso mi fouuene, che il Pedante, il quale staua gli anni adietro col mio Padrone, mi disse esserci stato vn certo Leandro. Alberto, ilquale hauea lasciate scritte belle cose di una tal madonna Giorgiata. Ei deue esser dunque questo, che dite uoi.

Cam. che di tu di Leandro bestia.

Frul. Piano mezzo per huomo. Io il Leandro, voi l'Alberto, farem tra l'vno, e l'altro un Leandro Alberto.

Cam. che uiluppi sono cotesti, chi t'ha dato la lettera per parte mia.

Frul. Quel bel giouinetto Forastiero uostro Amico, e del Signor Ippolito, che ha nome il signor Leandro.

Cam. Per parte mia?

Frul. Mò canchero io giurerò per vno de' vostri orecchi.

Cam. Lascia vedere cotesta lettera.

Frul. Eccola.

Cam. Questa è mano di Leandro, ch'io la conosco. Che farà ciò? Si si hai ragione faceua error io. Và un po fino a Fasciole, doue o lasciato il signor Ippolito, e digli

ch' -

ch'io verrò adesso adesso per quel negotio

La lettera la uò dar io.

Frul. Io anderei più uolontieri ad un Calderon di fagiuoli. Io uado; bacio la mano.

Cam. Ho voluto leuar costui di Casa, acciò non dica nulla a Leonora. Or vediamo il contenuto di questa lettera.

Lettera. Del dono, che mi fate della vostra amabilissima corrispondenza, adorata Leonora, hauete presso chi douutamente ringratierauene, cioè a dire l'anima mia. Io per hora non sò dirui altro solo che se giocando o guadagnato la vostra gratia, non sia però già mai, ch'io me la giuochi col non esser vostro schiavo fino alla morte.

Intanto se auuenisse d'incontrarui meco qui sulla strada, ancora ch'io vi amoreggiassi con parole di affetto, voi renderemi le pene di rigore nell'apparenza, però che puo esser, che il marito uostro sia presente, e non lo sappiate, Vedrete poscia più distesamente tutto il mistero. Habbiatemi per quel Leandro, che saprà nuotare i golfi de' Leoni sol per seruirui.

O r qui si, ch'esser Leone, e Lupo, e Tigre bisognarebbe per disfarti in brani il cuore mostro d'infamia. Deh perche non hai tu più d'vna vita sola: che s'io ti debbo uccider mentre m'infelicitì usurpandomi la volontà d'Isabella, che mi resta poscia da poter farti, mentre mi vituperi macchiando la reputatione di mia sorella: Maggiore è il tuo delitto di tutto te stesso sciagura.

C 6 to.

to. Mira di che bello amico ti sei proueduto Ippolito mira per qual fido amante tu mi lasci Isabella. S'io non ti fo Leandro daddouero non son Camillo. Nuote ora nel mio sangue affogato dalle mie mani.

SCENA DECIMATERZA

Alberto, Camillo.

Alb. **P**ilano piano Padrone: douer così fu.

Cam. Hai veduto Leandro?

Alb. Non io: perche.

Cam. Basta il saprà ben egli. Non si conten-

tar dell'anima, anche tormi l'honore, per

Dio, per Dio, basta. Leonora non hauendo

riceuuta questa lettera forse mi farà cono-

scere a qual segno sia truuata con l'infame

di vituperio. Veduto, ch'io l'habbia, so

ben io.

Alb. Padrone se siete spiritato lasciatemi, ch'

io vada per l'acqua santa.

Cam. Hai tu quella lettera, ch'lo ti diedi per

Leonora.

Alb. Sì signore. Che appunto io veniu a ri-

capitarla.

Cam. Mostra quà. Che cotanti riguardi, vo

stracciar, vo vedete. Tra Isabella, e tra

Leonora scelerate, ingrati, non ponno esse-

re che tradimenti. Non si dee serbar la fe-

de ad vn traditore.

Lettera Signora Leonora v'io veduto giocar

dal.

dalla finestra col sign. Leandro molto famigliarmente. S'ei giuoca pel marito vostro, come parmi di hauere scorto, va bene. Ma s'egli passasse a giocar del suo, auuertite, ch'egli giuoca del mio. Perdonate la gelosia a chi.

Eh riserbiamo gli occhi a pascere le mie vendette senza consumarli tutti in leggere le mie vergogne.

Alb. Piano, ch'ei non vada verso il Mar di Sargano.

~~ilg inui ab asarribi casato s'ora~~

~~orsol exitoro ib on galgi fionp, inia~~

ATTO TERZO

~~sturo opo lo copo uante~~

SCENA PRIMA

~~li inailgoi orci s' oronq nad oi s' m. m. d~~

Leonora, Camillo, Leandro, Ippolito.

~~ni s'habiam laia s' s'ingia el d' o. noi~~

Cam. **A** More, & Honore, sfortunato Ca-

millo. Vn sol cuor contro due,

contro due, la cui possanza supera ogn'al-

tra: Ma ohime, che l'vno, e l'altro adesso

per mio danno ne si forti, sono, ne si deboli,

come io vorrei. Che se Amore facesse da

Leandro amare Isabella in guisa, che non

gli restasse cuore per amar altra, io alme-

no in riguardo di Leonora, honorato mi ri-

marrei: o se Leonora allacciasse si Lean-

dro co'diletti infami, ch'egli affetti non

hauesse, fuorché per lei, io almeno in

riguardo d'Isabella, pretensore non ge-

loso

loso uerrei ad essere. Doue per contrario questo scelerato, che si come ha due cuori, così è degno d'ire in due pezzi, ha trouato modo di sapere amar Leonora solo quanto basti a disonorarmi, & Isabella quanto basti ad iscaualcarmi. Ma veggo vscir appunto questa infame fuori di Casa. Cele-rommi, & vdrolla.

Leon. Qui giocaï, qui perdei, e qui torno per ritrouare.

Cam. Honor perduto, perfida, più non si troua.

Leon. Amore è mastro differente da tutti gli altri, questi insegnano di proferire le parole prima che scriuerle: io dopo hauere scritto vengo per prouar se so parlare col mio Diletto.

Cam. Et io ben prouerò, se sapro toglierti il mai più parlare pel tuo delitto.

Leon. Oh se benigna Stella mel mandasse incontro, che gli direi: ardo tutta dentro solo a pensarci.

Cam. Ben sei degna di esser arsa solo pensando.

Leon. Mâ pensiamoci pure: che se piaga preueduta duol meno, piacer premeditato per contrario darà più gioia.

Ip. Eccola colà Leandro tutta in pensieri. Per vita vostra date la seconda batteria, ch'io di più senza essere da lei veduto, vedro, & vdro.

Leon. Facciasi, poiche il volete. Ben fui faggio ad annisarla di seguire, a dimostrarli ri-

go-

gorosa meco, con quella lettera.

Cam. Ecco appunto Ippolito, e Leandro. Stà a veder, che bella Scena vuol seguire dallo hauer io intercetto quella lettera, ch'ei le mandaua.

Leon. S'ei volea tardar coranto con la presenza, almen perche non inuiarmi la risposta a penna pel Frulla: Leandro io temo, che chi ha preso ad amar nel giuoco, goda poscia prender giuoco di chi ei prese ad amare.

Le. E ben bella Leonora: Hauete ubi dopo quel giuoco, doue fosse la mia fortuna, riuoltato nulla dalla parte dell'asprezza a quella della compassione la ruota vostra? Hor dunque sarà mai uero, che con sembianza si rigorosa. (Deh non così dolce, Leonora, dimostrateui nella sembianza più rigorosa.)

Leon. Non più non più rigori, caro Leandro: ch'io giocando poscia da me sola gli ho discartati quello, che ho scritto ho scitto. S'io sono la uostra fortuna, il mio cuor sarà la mia ruota, che a uoi solo sempre intorno raggirerassi.

Ipp. Ohime ohime, o che colpo di testa.

Le. Oh me misero, che farà questo, il marito uostro.

Leon. Et il marito mio non potrà dolersi, ch'io habbia a cuore cosa, ch'egli stima tanto si come uoi.

Cam. Ben è da stimarsi vn can di guardia così, fedele. Cognato semplice.

Leon

leon. Ma deh perche restate voi così intirizzito, quasi che di ghiaccio, e non di fuoco mi haueste ritrouata con esso voi. Ipp. Ha ragione il mio fedel leandro, perche anch'ei meschino già non aspettaua cotale incontro. le. Sto pensando ad una carta, che o non ha incontrato benejo: è stata mal giocata contro la mia credenza. cam. sì: che la faremo incontrar bene, e sarà di Spade.

leon. Deh fornisca il giuoco oh mio Diletto, che ho continuar nol posso quando vengo a dichiararmi si daddouero. Vadan lunge gli equiuoci, che in sincero amante troppo mi dispiacciono le dopiezze. Parliam chiari. Quell'amore, che voi dianzi mentre giocauate meco, così viuamente mi esaggeraste, è egli tale, che ne la fortuna debba mai poterui sopra, ne l'interesse, la Pietà, di cui con uoci flebilissime mi richiedeste, a ella ad esser ueramente medicina di ferite, che non habbian dalle carte appreso l'esser dipinte. Non temete, che qualunque sorte auersa ben potrà condurmi ad intracciar le carte, ma non la fede. Ve la dedico: guarderouela.

Cam. Donna, con ragione nelle carte stesse ti hanno dato luogo tra le più utili. Ipp. Moglie: Data all'huomo per rea sorte, non per consorte. le. Ohime o veduto camillo là in quel cantone. leon. che dite, chi indugiar la

risposta cerca menzogne. S'io mi dimostro amante di leonora, ella mi tracolla le pretese con isabella. Vuo fare il fiero: che e questo signora leonora: si tosto ui sciete arresa o pure accorta, ch'il mio amore è finto, piaceui altresì con simulata compassione contra cambiarlo: Non sapete, ch'io per vincerui non giuoco, ma per prouarui, e uir cape mai nell'animo, ch'io osi porre il cuore nella moglie d'un amico come ipposito, che tanta parte mi concede nella sua gratia, se non s'egli stesso mi ci astringesse, e uoi amata da un marito in guisa, cu' egli solo non si par bastantemente, per così dire, e chiede aiuto per amarui quanto pargli, che meritate, da un marito, ch'è con voi, che uoi sol guarda anche qual hora il riputate per più lontano, sostenete udir con pazienza, anzi contraccambiar di affetto gli amori altrui: Ah ch'io fiera, cruda, e disdegnosa ui aspettaua; e uiharai voluta. Non mi credete: io sono uolentato ad esser mentitore con esso voi. Non vi amo, son custode, non insidiatore dell'honor del marito uostro, odio gli affetti vostri, e la corrispondenza, che mi mostrate. Non credete torno a dirui a le mie finzioni. Rispetti ineuitabili mi han fatto dire cio, ch'io non sento. Pero alfin conosciere che per esserui leale, e non per altro, la mia lingua è stata in me dal cuore tutta diuersa.

ip. Mira amico, che non ha potuto alla mia in-

infamia non risentirsi.

Cam. consolati Isabella, che non sarai tu sola in esser tradita:

Leon. Hauete uoi finito la uostra predica.

Ip. Sì: perche cominci di qui al poco la tua Tragedia.

le. Ho detto, ma non so se mi habbiate inteso.

leon. Dunque hauete mentito meco.

le. Ma per poter dire senza rischio la uerità,

leon. Dunque mio amator ui fiete finto solo per prouarmi, e per discoprirmi.

je. Sì: mà non perche si fatta ui discoprìste.

leon. Ah uillano, ah uile, ah infame, indegno d'esser detto Cavaliere, gentilhuomo, huomo: In quale Scuola di Arabi ladroni, o di Mori infidi apprendesti modi sì sleali, barbari, e scelerati, m'induci ad esser prodiga dell'honor mio per rifiutarlo, e uanti poscia, che il custodisci, mi affatturi il cuore, e poi senza rimedio lo abbandoni per preseruarmelo: Condurre a discoprirsi amante femina di alto lignaggio, d'incorrutta fama, qual mi son io, e dirmi che non ami, che ai mentito, ch'io non ti dia fede. Dimmelo sugli occhi miei: Odi il nuouo Pilade dell'amicitia come ragiona; odi il leale, che da regole di fede, e si confessa mentitore di propria bocca. Oh Cielo, Oh fulmini: Non sapete, ch'io non giuoco per uincerui, ma per prouarui.

Per prouarmi; mi prouerai ben sì. Furia, tigre,

gre, uipera mi prouerai. T'odio, t'aborrisco, ti uorrei morto, disfatto in brani: Credilo, ch'io non mentisco. Ha mentito questo cuore quando ti à amato.

Cam. Và ua pure a' boschi, od allo Inferno Furia, o fiera, che tu ti sij; ehe non meriti di nuere tra Cittadini. Or che fero, Vado a pensar lo, se la confusione mi darà luogo.

SCENA SECONDA.

Leandro Ippolito.

Le. **M**isero me. Se mi fusse caduto in capo uro albero non sarei piu stordito di quel, ch'io sono.

ip. E se a me non fosser nati due, non mi ritrouerei piu attonito, ch'io mi ritroui.

le. Ahi Ippolito.

ip. Ahi Leandro.

le. Ben che ui pare.

ip. Non so: io che ui paio.

le. Mi haueste uoi creduto.

ip. Non mi sarei sgannato,

le. Voi uoi l'auete fatta quel, che non era.

ip. Ah ch'ella a in animo di farmi quel, ch'io non sono.

le. la colpa e stata uostra.

ip. la pena sarà la sua

le. Entr e un bel bicchiere dee badarsi a beuerci, non a percuoterci.

ip. il gittero nella fornace per riformarlo.

Le.

Le. Sfortunato me. Che maledetto sia quel punto. Oh Dio; perche esser io l'eleto.

Ip. Piano piano, che son io quel, che uà alla forza, cui bisogna il confortatore: se l'esercito è rimasto sconfitto, il danno è mio, di cui si è il corno destro, & il sinistro della battaglia.

le. Adagio, che non hauete ancora veramente perduto.

ip. Questo è il male, che ueramente ho ritrovato.

Le. Non u'è altro ancora, fuor che parole. Come il male è solamente sopra la lingua, sputando gli è risanato.

ip. Dalla lingua si conosce lo stomaco. Leandro caro. Però il mio sarà peggio del suo, faccia questa scelerata se sà, egli non la digerirà già mai.

Le. Non potrebbe essere, che si come noi habbiamo uoluto fingere, così anch'ella.

ip. si si tutto ciò, che uolete uoi. Anch'ella ha simulato di amarui. si è accorta, ch'io mi staua ad udirla, & ha uoluto prendermi gabbo: pensiamo il meglio: non facciamo giudizij temerarij. Sono contento, ma già che siamo in acqua, immoliamci bene.

le. Come a dire.

ip. Vedete leandro: star così non si può. O quello, che ho veduto, dee bastarmi: perche io mi vendichi: o debbo proseguire fin ch'io mi chiarisca a pieno, se ho occasione di vendicarmi. Udite dunque. Io darò ad intendere a Leonora, che ho faccenda per la

qual

qual conuiemmi rimanere in Villa per questa notte. Voi trouate qualche scusa (che non mancherà) per discolparui dello sdegno da voi mostro dianzi seco: e pregatela, che per goder la buona congiuntura della mia assèza alle due della notte voglia ricettarui nella sua camera. Ciò, che accordarete, senza indugio verrete a dirmi; perche s'ella si contenterà; io poi (gli parla nell'orecchio) intendete: Adio, sarò a Bachi.

le. Perdonatemi signor Ippolito, ch'io non so come ve l'intendiate in appigliarui a partiti.

ip. Leandro non più, ch'io nauigo per perduto. Non vi è rischio, ch'io non sia per inuestire: vi basti che comunque la faccenda sia succeduta, io vi resto stretto da obbligo particolare: son pago, che non poteuete far più. Ho veduto il disgusto inteso, che vi ha dato l'esserui si ella scoperta qual non l'aspettauate. Sto per dire, che lo haueo provato così bella la finezza vostra nell'amicitia puomini in parte refaccire il danno dell'honor mio.

le. Che traueggole eh? ben puo dirsi grosso, si come vn bue. Oh che intrico è mai costesto manco male, ch'egli stesso ha dato il filo da suilupparmene. Vado dunque a leonora.

SCENA TERZA.

Camillo, Alberto.

Alb. **P** Arui si gran miracolo? Anch'io fui una volta ad una tanola di quelle da fare

fare allongare il collo, come una Grù: che per abbigliarla i piu famosi Zizzalandoni s'haueano assottigliato tutto quanto il cervello nelle sfogliate, e pisto nelle polpette. Iui mi trouai con un piatto di animelle a banda dritta tramezzato da falsiccie, che con l'odor solo mi facean uenire il naso assai piu lungo, che un salciccione; & uno altro di beccafichi dalla sinistra, gialli nel dietro piu che un melaranzo ben stagionato: i quali in uece di nuotare annegauano dentro un intingolo si pretioso, ch'io me n'ò serbato una ampollina per elixir, uita quando staro presso a far fuori di me. Or che hareste uoi mai fatto posto in mezzo di due personaggi cosi riguardeuoli, come animelle, & beccafichi, che ambo ui chiedenano la precedenza; O la dormite, fate uoi pronostichi sulla Quaresima.

Cam. E che uoi, ch'io faccia de' tuoi spropositi: Deh per l'amor di Dio.

Alb. Qualche bietolone per non far ingiuria all'uno, o all'altro saria stato a denti secchi, come quel somaro, che morì di fame in mezzo un sacco d'orzo, & uno di biada. Ma io all'incontro, (udite, & istupite,) piglio in un'istesso tempo un' animella nella dritta con una gratia garbatissima, e nella sinistra un beccafico con un grauosissimo garbo: eisco ad incontrargli con la lingua fino alla porta per honorargli, riceuendoli con cerimonie si cortesi, che pareua ch'io gli leccassi. Assegno all'uno lo appartamen-

mento della mascella dritta, all'altro della sinistra, e senza far, che vengano a baruffa insieme gli maneggio, gli polpeggio, gli careggio tanto, or bacciandoli, or fuchian-doli, or premendoli, che alla fin fine fatta loro fare vna abbracciata amoreuolissima, come due persone di buona pasta si contentandi di scendersene giuntamente a farla processione giù per la gola. Applicchiamo al fatto nostro la somiglianza. Il Signor Leandro si è trouato in mezzo a quella mongana da latte della Signora Isabella, e quelle quaglie saporite della signora Leonora: S'ei si troua pancia da dar a due rauole, vi par gran cosa, ch'egli altresì uoglia mangiare a due mascelle.

Cam. Da due furie sarà egli mangiato, diuorato questo sleale, e fiano l'Honor mio macchiato, l'amor mio tradito. Ne per altro ei viue ancora, se non perche io non so risoluermi a cui prima io debba offrire questa vittima, o alla mia reputatione, o alla mia Fede.

Alb. Lasciate a me il pensiero: che ad un punto stesso con vn puntapiè gli caccio ambe le natiche fin nella testa, e con vn pugno poi la testa fin nelle natiche: cosi vo'assegnere vn di queste morti al conto della reputatione, l'altra a quel dell'amore.

Cam. Mà che parlo d'ucciderlo, se la semplice mentione, ch'io ne feci ad Isabella irritato da giusto sdegno, le apportò così gran pena,

pena, e la rese tanto infuriata contro di me? che farebbe quando poscia mi vedesse con le mani intrise daddouero di quel sangue, ch'ella ama tanto: Or sù; già che per le sue offese troppo fora aspro rimedio porle il traditore dauanti gli occhi concio in qu ella guisa, che fora giusta rimouianghelo dagli occhi, acciò col suo ueleno inorpellato più non la infetti. Così si faccia. Non ti basterà l'animo Alberto.

Alb. E l'animo, e le gambe; ma di far che.

Cam. Ditrona modo, che Leandro vada via da Genova.

Alb. Per la più corta, o per la più longa.

Cam. come a dire.

Alb. Per la più corta vdite, Vno stilletto d'un palmo, sul l' hora delle notte, me gli accosto. Seruitor patron mio: questa lettera viene a voi. Mostrate, Et io intanto nella pancia solo tre dita; può trouarsi più corta: Se la volete per la più lunga: il mio pistolese di tre palmi, col filo a collo di bue, te l'aspetto all'imboccare di sottorua, cial. Dal ciufo sino a le calcagne: poi farlo come tonnina. Può trouarsi più longa.

Cam. Nò non ho più pensiero di ucciderlo.

Alb. Ne tan poco di storpiarlo.

Cam. Ne meno.

Alb. Cambiate Mastro, ch'io non sono per voi.

Cam. Oh farai tu si scaltro, e per mio pròti

verrà meno vna inuentione da far che co-

stui sgombri questo paese.

Alb. Aspettate; lasciatemi toccar vn pò tamburo, e rassegnare le furberie. Finger vna lettera, che venga dal campo: non mi piace: dar gli ad intendere, che la Signora Isabella ha da andare in Morfento, e metterlo in vece di lei con qualche Dama se non di pezzo. di pezze; la qual poscia: ph, che egli nò crederà. Condurlo di notte Per carignagno, e fargli i contrare i battuti della Misericordia, & vno con vn corno all'orecchio. Sì, che ei dè esser vn ragazzo. Eh ditemi vn poco. S'io il mandassi a Patraslo con vna foggia nuoua non mai più posta in luce, v'importarebbe.

Cam. Tudai la corda à me con foggia nuoua.

Alb. Zitto zitto, che l'ho trouata, la più bella, la più bella, la più polta, e la più sicura, che possa mai venire in mète à Berlicch, Berloch:

Cam. Per vita tua?

Alb. E di questa morte altrui.

Cam. Sù dimme la spacciatamente.

Alb. Oh questo nò. Hauete ad hauer pazienza per questa uolta, e di me fidate. La faccenda uà per terra se la sapete. Basta, che se non l'hauro imboccata, mi contento di mangiare i cauli senza presciutto tutto quest'anno.

Cam. Orsù, mi fido. Ma ue: falla netta, se non vuoi, che io ti faccia brutto.

Alb. Fatemi parere vn porco, purchè grasso, ch'io mi contento.

SCENA QUARTA.

Ippolito, Serua.

Ip. **L**O esser io pari di statura con Leandro, lo hauer cambiato seco cappa, la notte l'esser io creduto in villa, il far il segno, ch'essi fra di loro hanno fermato non dubito che a prima giunta almeno non, mi faccia della perfida pigliar per lui. S'ella perciò m'accoglie amorosamente, qual pensi che poi voglia rimanere, quando me le scoprirò pel tradito, e disonorarò Ippolito; Strauagante miseria mia; Ch'io debba ritrouare la moglie adultera, s'ella accoglierà con vezzi il marito proprio, lasciami fare il segno. fis, fis.

Serua. (Di dentro) Sete voi Signor Leandro?

Ip. Si sono apri.

Ser. Entrate pure, e fate vn brindisi al Signor Ippolito.

Ip. Sì col sangue di Leonora.

SCENA QUINTA.

Leandro, Ippolito, Leonora.

Le. **F**ermati qui sul cantone. Ippolito non può tardare, ò forse deue esser dentro & io ne vengo per vedere qual effetto harà la machina, che habbiamo concertata Leonora, & io, per esser pronto à quello che bisognasse. Ma stà; ch'io sento rumore in casa.
Leon. (in Casa) Ah scelerato amico; bē con ragione della troppa libertà, che meco cōcedati mio marito m'insospettì; e mostrimi per questo à voler prouarti. Perfido traditore. Potesti mai ne pur sognare, ch'io disonorar

SCENA QUINTA. 75

potessi vn marito, che amo più, che la pupilla degli occhi miei; & osasti mai di étrare in questa casa per macchiar tu in essa quell'honore, alla cui difesa eri tenuto assistere con mille vite, se tu le hauesti; ah che sulla punta di questo pugnale trouerà il tuo cuore la corrispondenza da tuoi scelerati affetti ben meritata. Non fuggire, non fuggire Codardo, che ne meno Ippolito potrà saluarti dal mio furore. (Escono Ippolito fuggendo, e Leonora seguendolo fuor di Casa, col pugnale sfoderato,

Ip. Oh fuga per me honorata oh rischio per me più pretioso d'ogni tesoro (fugge via.

Le. Ei pare apunto vn ceruo, si vā veloce. Ecco Signora Leonora, vn che non fuggirà dalle vostre piaghe.

Leon. Oh caro Signor Leandro siete voi qui? Bē come mi sono io portata ch'egli vi paia

Le. Da vn Amazona certo.

Leon. Ei non è gran fatto, ch'io sia braua; quando voi, vostra mercè, mi hauete fatto dono di vn cuor generoso, e nobile, si come il vostro. Io per farlo tale solo vi ho dato. Bē mi spiace, che all'incontro debba il vostro pel mio piccolo valore con lo star si meco scemar di pregio.

Leon. Non più de' nostri cuori; che purchè habbian pregio d'esser vicendeuolmente innamorati, son giunti al sommo.

Le. Saranno finche haurò vita; quanto à me tocca.

Leon. Et io solo allhor non haurò vita che non

D 2 saran-

farano. Ma ohime, ch'io odo allo spurgarsi
mio marito, ch'è torna in quà.

Le. Oh Dio: qual forma da scusare il nostro
star qui fuori insieme ad un' hora tale:

Leon. Zitto, che hò buono in mano. Gittateui
cà terra ginocchioni in atto di supplicarmi, e
rispondete à pelo sù quel, ch'io dico.

Ip. Nò veggo l' hora di gittar al collo della mia
castissima Leonora queste braccia, ch'ella or
ora si pudicamete da se respinse. Mà che s'ètoio

Leon. Scelerato; come hai tanto ardire di tor-
narmi inanti doppo di esserti fuggito così
vivamente: l'horror della coscienza forsi ti
rimena à prender il castigo degno del tuo
abomineuole misfatto dalle mie mani: Ma
come può sentir coscienza vn cuor nelle
sceleratezze si indurato, si come è il tuo.

Le. Deh Signora Leonora mercè per Dio. Vdi
te mie ragioni; ch'io vi prometo.

Leon. Taci taci infame: Quai ragioni dopo tor-
ni così esecrandi: laua prima questi col tuo
sangue, poi dirai quelle. Ippolito doue sei
tù: ai tuo honore consacra il colpo.

Ip. Ferma moglie gloriosa, trattieni il braccio;
che ferendo Leandro tu atterri, non vna uitti-
ma all'honor nostro ma un'Idolo tutelare
del'honor nostro; ò se uendetta uoi pur
prendere di chi tentasti, in me uolgi il fer-
ro; che ben forse n'è peccato meriteuole

l'hauer osato sospettare, e poi far proua d'
una fede così intatta come la tua. Io sono,
che da spirito diabolico sedotto, per pro-
uar la tua fermezza, feci dal Signor Lean-

dro

dro con amori simulati prima tentarti, pos-
cia da parole, che tu fintamente ancora à
lui dicesti maggiormente conformato nel
timore, uenni a ritrouarti in casa, metendo
la sua persona. Oh me felice: qual dolcezza
prouerò tornando ad esser ricettato dentro
al tuo seno, se cotanta ne ho goduto quan-
do me ne scacciasti.

Leon. Gran ragione haurei di far querele per
la uostra d'fidenza Signor Ippolito: ma
non sa dolersi del martello se non quel
diamante, che sa d'esser falsificato. Anzi io
uo' sempre esser uenuta, che mi habbiate
dato campo di mostrar con segni chiari a
Caualer così gentile, come è questi, le fi-
nezze del mio amore, e della mia fede. Sol
mi pesa, ch'egli s'habbia a doler di uoi, che lo
habbiate esposto al rischio di portare il sen-
trafitto da debil femina.

Le. Io mi pregerei di esporre il petto ignudo
al ferro de' nemici del Signor Ippolito; pèfate
se mi fara graue l'essere piagato dalla sua d'ona.
Leon. Basta che uoi già Signor Leandro non
ui fingiate accoglimenti si pericolosi dal-
le mie braccia dopò hauere da me udito
poco inanzi sopra questa stessa strada da quel-
le tenere parole, con le quali io così uoi
uolea prouare, come uoi preso haueuete a
prouar me prima.

Le. Essagerate pure quanto uolete lo. hauermi
offeso col perseguitarmi armata doppo le pro-
messe di benigno ricuimèto; che nò però può
seguire male fra noi due, presete il Signor

D 3

Ippolito

Ippolito, che troppo bene saprà l'arti, e le maniere dello aggiustarci.

Ip. Orsù, già che io debbo essere: il mezzano de vostri accordi, farò ancora il terminatore delle vostre liti di cortesia. Andiam Leonora in casa, a rivederci domattina Signor Leandro.

Le. Senza fallo veruno.

SCENA SESTA.

Alberto Leandro.

Al. **E** Ccolo apunto, se la riesce, Camillo mio Padrone non può hauer tesori, con che pagarmi. Egli non sapendo in sua coscienza nulla della mia machina, quando ella hauera hauuto effetto, goderà del beneficio del successo senza incorrer nota di non l'hauer fatta da Cavaliere. Bacio le mani Signor Leandro.

Le. Ah Alberto; donde, e doue?

Alb. Dal Signor Camillo à voi con questo biglietto.

Le. Da quà.

Alb. Eccolo, mi raccomando.

Le. La risposta non la voi tu?

Alb. Non ho ordine d'aspettarla. Adio.

Le. Ei mi sa di duello questo biglietto. Che ti ho disio; Leggiamo pure.

(Cartello) Chi ha usurpato, cio, ch'è d'altrui ha mestieri d'esser forte nel difendere quando esser non vuol giusto in restituire. Prendete perciò l'armi, che più vi aggradano, ch'io soletto voi soletto aspetto, per prouarui, che non sere degno d'Isabella, come, che

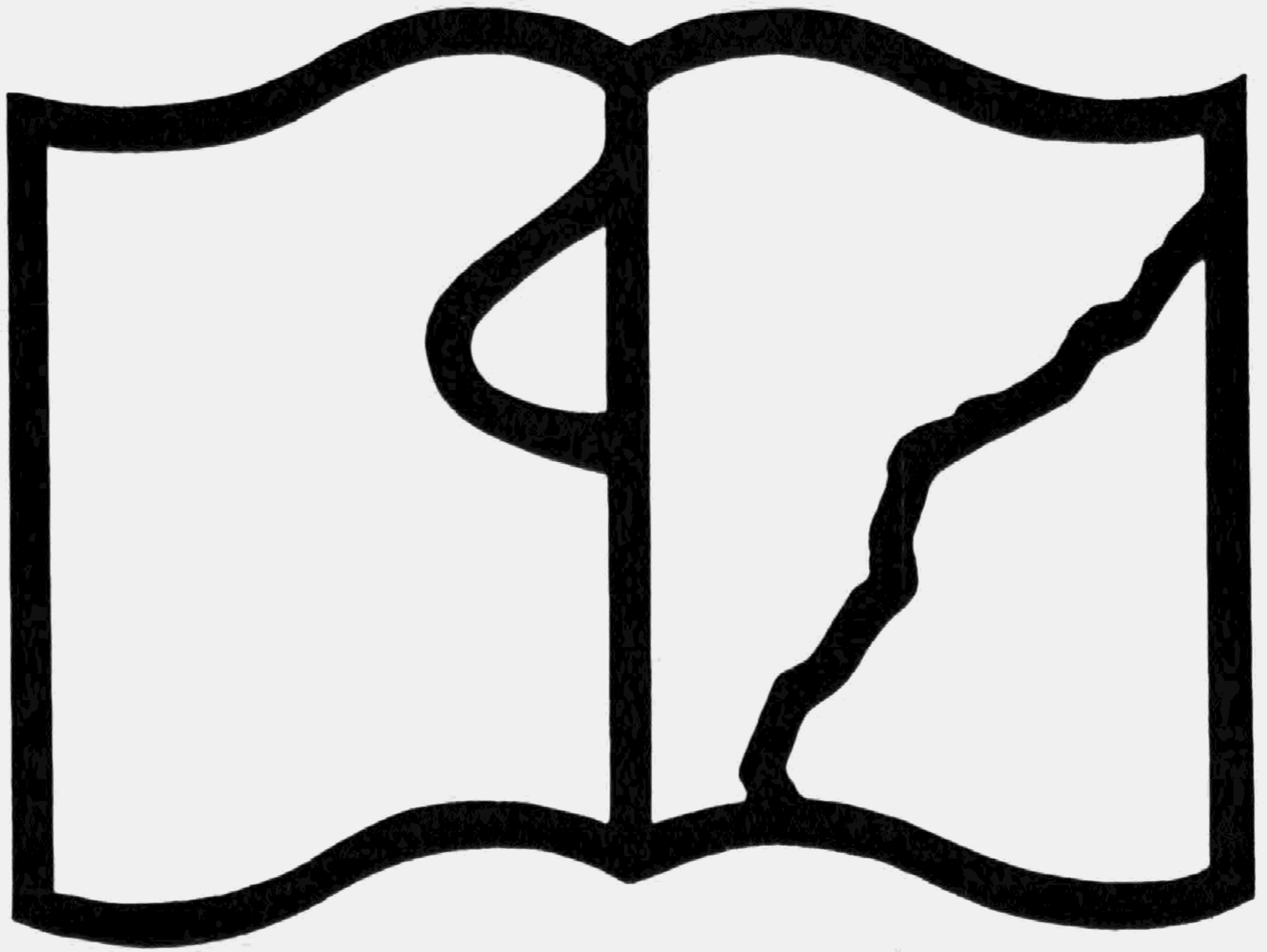
che studiate, con l'indurla ad esser perfida, di far sì ch'ella di vn indegno Cavaliere degna d'uenga. Non occorrono indugi pero che per tai facende meglio trouansi di notte, che di giorno quei, che si cercano. Sotto riu trouarete chi aprirauui vn passo per uscir fuori della Città nel mare, doue vna fluca sulla spiaggia di S. Pier d'Arena nauigheraui. Così senza esserui chi ci diuidà finiremo queste differenze fra Isabella, che ci han diuisi.

Si che gli scherzi, che pur hora mi faceva Isabella intorno al petto col nudo acciaio mi augurauano veraci incontri per Isabella. Conoscerai Camillo da vna difesa forte vn possesso giusto. Se pero sia lungo d'essercitarla. Peroche l'amar le tenebre nel suo combattere si è vn pensare più à fuggir sicuro, che à ferire accertato.

SCENA SETTIMA.

Camillo, Cipriano.

Cam. **C** Erco Alberto per saper s'egli habbia ancora ordito cos'alcuna delle grandi, che egli mi ha promesso nell'amar d'Isabella. Ne posso ritrouare oue ei si sia fitto. Dio voglia, ch'ei non tēda il vischio & il Cielo pioua, Già conosco la mia fortuna. Mà che può seguir giamai di nuouo, che non mi piaccia; Per vn caduto dalla gratia della sua donna qualunque mutatione facciasi, sia sempre buona. Oh ve il padre dell'ingrata, che viene in quà. Sù godro di raggirarmi intorno al tronco, già che i pomi



Testo Deteriorato

80 ATTO TERZO.

col fuggirsi in alto mi hanno fatto misero Tantalò. Forse in questo mentre Alberto capiterà, Signor Cipriano vi rimerisco. Di doue s'egli è lecito, così di notte?

Cip. Ben trouato Signor Camillo, vengo dalla conuersatione, che s'aduna in casa del sig. Girolamo de' Franchi, che da Mezzano.

Cam. È fornita la veglia? gli è pur per tempo.

Cip. Non è fornita; mà io sono uscito, pero che dal fiato della troppa gente, che stasera vi è concorsa mi sentiua di souerchio scaldar la testa.

Cam. Oh io ci verrei pur volontieri, se vi si ammettessero le barbe di prima tonsura, e che non hanno ancora fatta la professione: mà subito m'acquistarei tra giouanotti il titolo di Scarafaggio, dicendo essi, ch'io vado preparandomi pallotte per quando uerra il tempo de' maestrati.

Cip. Veggo, che volete il gabbo di noi poveri vecchi, mostrando desiderio di venir ad intronarvi tra nostri rantachi, e le nostre toffi; voi che hauete priuilegio da pochi anni d'ire ad indorarvi gli occhi quà, e la ue' volti delle Dame più gentili, e belle, che habbiamo in Genoua. Oh con che sospiri vi rimembrarete questo tempo quando voi sarete della mia età.

Cam. Eh Signor Cipriano: che in coteste veglie, che voi dite noi vi andiam per lo più mascheri, e torniamo Zanni. Doue trà voi altri non si perde cuore, e si acquista senno.

Cip. Almeno questo ha di guadagno chi vi si troua-

SCENA SEI

troua, che in quel tempo stanno intieri.

Cam. Cioè adir che gli tagliate addosso chi è fuor di li.

Cip. Chi dubita, ne anche le Accademie pittori han nudo così bello, come què facciamo noi. E sapete se sappiamo recar tutti i muscoli, le vene, e le ossa.

Cam. Veramente il mormorare in questo mondo è vna dolce cosa.

Cip. Oh chiedetene a' Poeti quando uiene, alle lor mani qualche ruscello.

Cam. Sì, ma quello è un mormorare: che allerta il sonno, doue il uostro per contrario tende a scacciarlo.

Cip. certo; pero che conuiene aprir ben gli occhi a ritrouare il pel nell' uouo, come si richiede a chi pretende pregio d'ingegnoso mormoratore.

Cam. Ma come l'accordate in tanto mordere come le gengiue uoi altri uecchi.

Cip. ci seruiam de' denti quando qualche carne tenera ci uien per bocca quando la incòtriamo dura, facciamo a rouerscio dell'orsa: ella lambe con la lingua gli oraschini, e gli falperfetti; noi lambiamo gli huomini, e gli facciamo orsi: Bisogna insaponare prima

chi uol ben radere cam. Dico poi, che barbier uecchio non è più buono chi non sa trouar la uena maestra fuo danno: Nò è uero sig. cip.

Cip. che uolete Signor camillo: bisogna compatirci poveri uecchi. Noi sià come la uolpe la quale nò potèdo giüger l'uua còfortauasi cerchi al numero 96. D 5 con

T E R Z O .

sia pagato lo scotto prima.
 pure: ne v'è altezza di condit
 do così illustre che faccia esenti
 mondo viene a farci abburattare
 gazzerte.
 dite poi che non lo godete. Or come no
 in questa guisa egli è tutto vostro.
 Cip: Voi lo dite per trattarci da rimbambiti,
 già che dicefi, che il modo solo è de' pazzi
 del resto noi facciamo come chi e presso ne
 naufragio à cader di nauè, che s'afferra ad
 ogni cosa, che gli da in mano. Tal noi vaden-
 docci vicini à cader dal mondo per la vec-
 chiaia, ci attacchiam co' morfi à tutto cio
 del mondo, che ci s'incontra.

Cam. E perche se vi da noia l'uscir dal mondo
 nõ cercate d'assicurarvi col metterci ho-
 ra mai per mezzo della Signora vostra fi-
 glia degli altri voi.

Cip. Vintendo Signor Camillo doue andate a
 ferire. Già vi dissi stà mattina, che era grande
 la mia inclinatione verso di voi; mà conui-
 enci ad amendue hauere ancora pazienza
 qualche giorno, tanto, ch'io guarisca mia
 figliuola da non so qual male, che hoggi a-
 punto ho scoperto, ch'el la patisce.

Cam. Intendo cio, ch'ei vuol dire.

Cip. Mà à che viene il seruo mio Muciatto si
 frettoloso;

S C E N A O T T A V A .

Camillo, Cipriano Muciatto.

Cip. **D**oue così asàdo Muciatto ch'nouit à
 Muc. Non buone pel Signor Leãdro
 quel

S C E N A O

quel forastiere.

Cã. Leãdro; che gli è incõtra

Muc. E condotto adesso prigio

li lo hanno colto in fatto, che

passo di sotto rina vscia furtiuame

ri della Città. Io l'ho accompagnato

palazzo, di doue viene di già vn targe

chiamarui, perche andiate a esaminar

senza dimora.

Cam. E come tocca à voi costesto officio Signor
 Cipriano;

Cip. Come ad vno delli Inquisitori di Stato, a'
 quali tocca giudicare simili casi, Orsù sen-
 za aspettar targea andro io ad incontrar-
 lo verso Palazzo. Vieni Muciatto. Seruitore
 signor Camillo,

Cam. Consentitemi l'honore del seruirui per
 fin cola.

Cip. No non vo, che a verun conto prendiate
 incommodo.

Cã. Mi è fauore, e voglio farlo per ogni modo

S C E N A N O N A ,

Alberto, Camilo.

Alb. **P**Adrone padrone non partite, ch'io vi
 ho da confetire cosa importante.

Cam. signor Cipriano scusate s'io sostituisco
 alla persona l'offeruanza in accompagnar-
 ui. Ben: che habbiamo, buone, o male nouel-
 le, hai tu inteso del signor Leandro.

Alb. E come se il tutto è opera di questo fusto
 Padrone s'iam nauigati: il campo è vostro. Leã-
 dro se n' esce con vn bando ben gagliardo
 ne stara bene.

da poppa à proda questa
 te. Io fingendo vn cartello mà
 voi, che lo chiamaste à batterfi à
 d'Arena, l'hò indotto à vscir di not-
 er via di contrabando dalla Città, &
 uendol fatto appostare dal bargello, egli
 lo hà colto in fatto, e condotto in corbo-
 nam. Già sapete in questi tempi di sospetti
 qual rigor s'adoperi in cotai materie: mas-
 sime il Signor Cipriano, al quale s'appar-
 tiene di far la causa, come che gli spiaccia
 questo amore, che Leandro passa con la fi-
 gliuola, per metter terra in mezzo glie la
 farà a peso di vendi stracci. Che dite, meri-
 to io vna frittata; che sia vn pallaio.

Cam. Piacemi la macchina rispetto al mio in-
 teresse; mà rispetto all'honor mio, che ne
 dirà il mondo. Che non è il camin de' Ca-
 ualier quel delle frodi.

Alb. E per questo io non vel volli scoprire
 inanzi, accioche non poteste hauer rimor-
 so dello hauer ne meno col consenso, non
 che con la trama, colpa alcuna in tal ghi-
 ribizzo. Or se godete il furto senza che pos-
 siate essere per ladro condannato, non vi
 è egli caro.

Cam. Certo, ch'io nol sò: tenzonammi nel ca-
 po il sì, el nò con vguale possanza. Và tu à
 pallazzo ad offeruare ciò che si fà, e viem-
 mi à riferirlo senza dimora.

Alb. Tanto farò.

SCB.

Camillo, Leonora.

Cam. **M**A che, non sono biasimeuoli gli
 inganni vsati co' traditori.

Leon. Leandro prigionero, che notte, ouer non
 notte, se piouesser moschettate non terreb-
 bonmi l'vscire per intendere qual sia l'ori-
 gine di questa voce. Oh Signor fratello che
 fate qui a tal hora sopra la strada.

Cam. E voi a cotal hora che venite a far voi
 qui sopra la strada.

Leon. A chiederui se haueste vditto di Lean-
 dro cosa veruna.

Cam. Si hò: che l'han condotto teste prigionero
 e che habbia ad essere non troppo bene
 de' fatti suoi.

Leon. Pur troppo dun que è vero, misera me.
 Ma la cagione.

Cam. Preme a voi cotanto cotesto fatto, che
 ve ne mostrate così turbata.

Leon. Non dee premermi, se per l'amicitia
 grande tra lui, e Ippolito egli è quasi come
 vn' altro marito mio.

Cam. Più tosto per la tua libidine: guata che
 fronte.

Leon. Ohime qualche gran male ci debbe es-
 sere, che in vece di rispondermi non sò che
 vi parliate fra voi medesimo.

Cam. Gran male certamente è quello, ch'egli
 ha cònesso, tètado di violare vn luogo, per lo
 quale vietano il passare tutte le leggi. Del che
 s'egli impunito ne rimanesse, tale esèpio in-
 trodurrebbesi alla nostra terra, che i mariti cò-

le

le mogli non farebbono sicuri da più confidenti loro ne' proprij letti, per dir così essendo che la conoscenza di tal luogo gli era stata da vn suo stretto amico partecipata, accioche il fortificasse, non violasse.

Leon. Ben ho vditto buccinare non so che di vn passo di sotterrua, ma ch'ei voleua vscire pero che era disfidato da non so chi.

Cam. E vero, ch' il motiuo era tirarsi da corpo a corpo.

Leon. E sopra che volea tirarsi:

Cam. sopra di una tal Dama.

Leon. Conoscetela voi.

Cam. Così non la conoscessi. Non haete nessuna più vicina di lei.

Leon. Intendo, la signora Isabella. E con chi douea egli tirarsi,

Cam. Cio non so io. Lo sai ben tu.

Leon. Dunque se stimolo d'amore, e debito di Cavaliere lo hanno forzato, non è egli forse degno di compassione, più che di pena poteua ei ricusar l'invito con honor suo.

Cam. Anzi inuitato a tirarsi di notte in luogo, doue non si potea andare, fuori, che per mezzo del tutto illecito, doueua ricusare per honor suo.

Leon. Ah che troppo e vergogno la cosa signor fratello il restar di sotto.

Cam. Non tel pare già ate, se ben dici la verita.

Leon. Che dite voi:

Cam. Che questa, ch'io vi ho detto e per appunto la verita.

Leon. Ma che fa mio marito, non adopra mani e piedi

e piedi, per liberarlo:

Cam. E mani, e piedi, e capo ve n'assicuro. Ha messo tutto a mezzo solo per lui,

Leon. Ben il deue ad vn amico come Leandro che per lui farebbe moneta falsa.

Cam. Così non la facesse effettivamente. Già so bramarli da Leandro ogni maggiore accrescimento di mio cugato: e ch'egli lo ama tanto, che di buona voglia gli porrebbe in capo vna corona, s'egli potesse.

Leon. Or se così è: caro signor fratello: anche voi per l'interesse, che vi stringe tanto con questa casa, ite a metter ogni sforzo a prodi Cavaliere sì gentile, che il suo proprio sangue spargerebbe per questa casa. Mostrateui sì buon cognato del signor Ippolito in cercar il beneficio de' suoi amici, com'io mi studio di portarmi da buona moglie.

Cam. Non dubitate: ch'io vo' seruirvi. Ben apparendo quanto ancora importi a me il cauar Leandro da costesti intrichi' doue ei s'è posto: spiero primieramente a pieno la conditione del tuo delitto per saper come governarmi: poi non mancherammi ferro da recidere tutti i suoi lacci.

Leon. Con cotale confidenza entro a procurar co'voti esito felice a disegni vostri.

S C E N A V I N D E C I M A.

Camillo, Pasquetta.

Cam. SÌ perche sono per l'appuntoi disegni i tuoi. Falli pur ben caldi se tu vuoi vederti inanzi il tuo Leandro, come tu meriti, scelerata. Me ruffiano di tue infamie sotto titolo
spetioso

spetioso di ministro di gratitudine. Basta se hora hai da me parole doppie, ben haurete da me ancora doppi fatti tu col tuo drudo. Lasciami andar uerso Palazzo; accioche quiui.

Pasq. Signor Leandro signor Leandro due parole solamente per cortesia.

Cam. Oh Pasquetta, che nouelle,

Pasq. Buone, e non buone.

Cam. Prima il zucchero.

Pasq. La Signora Isabella uol ualersi dell'opra uostra.

Cam. Sù; all'aloè.

Pasq. A prò del signor Leandro. Paionui elle no le galle di Calandrino.

Cam. si, ma acconcie a stuzzicar la colera, o nò a purgarla. In somma che uorebbe ella.

Pasq. Che essendo stato carcerato il signor Leandro, come ella ha inteso, uoi uogliate usare ogni arte; acciòch'egli se n'esca in poco tempo, & con poca pena. La ti prega a non parerui cosa strana, ch'ella, dalla quale uoi offeso ui stimare, di uoi confidi a segno di sperarui propitio ad un riuale così potente; percioche questo è argomento quanto gran concetto ella habbia de lla uostra generosità. E se come amate interessaro nò uorrète consentire a sue preghiere, che uaglian tãto, ui ricorda che almeno come cagliere d'honore da cotanta sua fidanza rimanete obligato ad astenerui dall'oprar cosa ueruna contro Leandro.

Cam. si ua; dillo, ch'io farò il tutto.

Pasq. Oh

scena Duodecima. Muciatto, Camillo.

Muc. **A** Llegrezza allegrezza, uadano per te

ragli uscì delle dispense, mano

mettansi

mettansi

mettansi

mettansi

mettansi

Pasq. Oh che gentile, siate uoi benedetto per mille uolte.

Cam. E sij tu maledetta per ceto milla. Io l'attossicaua sol coll'alito, s'ella tardaua. Nò sò come io mi habbia hauto forza di sètir dal capo al fine senza scopiare. Isabella di qua, Leonora di la, quella ingrata, quest'infanteluna per farmi infelice, l'altra di onorato uogliò rédermi carnefice di me innocète quando dourei etterlo di quello iniquo. Oh che

begli estremi mi hã posto in mezo, uitupero & ingratitude. A fè a fè, che fatto mezo

tra due uitij tali, farò uirtù. Procurero la debita giustitia sopra un scelerato si mostruo-

so, che altro che con operationi mostruose non si può amare. Non dubitar Leandro, è tuo procuratore chi n'è supplicato dalla innamorata, scongiurato dalla Sorella, che poi temere. Mà di due si degne femine qual

prima dourà conoscer libero Leandro per mio mezzo, & in gratia sua Leonora nel pregare fu la primiera ma Isabella è l'innamorata. Gran dubbio certo su procurare-

mo, che Leandro uada in due pezzi; così ne haueranno, e questa, e quella la sua meta.

Barbare, sleali, vituperose. Faro farò che ueda il mondo qual giudicio habbiate hauuto nella electione dell'amatore da quel,

che dimostrate nella scelta del ruffiano.

Ma chi uiene così correndo.

scena Duodecima. Muciatto, Camillo.

Muc. **A** Llegrezza allegrezza, uadano per te

ragli uscì delle dispense, mano

mettansi

mettansi

mettansi

90 A T T O T E R Z O.

mettansi tutte le botti, rasserensì il beato Cielo della cucina co' pianeti di mille piatti: ballin tutte le stouiglie, e saltin fuor della caldaia i maccheroni per troppo giubilo.
Cam. Doue doue Mucciatto: qual giogia si bisunta, e saporita è coresta tua.

Muc. Oh signor Camillo: ceto pugna per macia non mi bastano.

Cam. Darem dugento.

Muc. Dico di doppie. La signora Isabella è vostra, & il signor Leandro Cognato diriuale vi e diuenuto.

Cam. Chi è più: tu tōdo, o la Luna scema: quāto hai beuuto.

Muc. Affai, percio dico la verita, Il Signor Leandro si è trouato esser figlio del signor Cipriano, dunque è fratello della signora Isabella, la quale ha ad esser vostra sposa: dunque è vostro Cognato: farnetico io.

Cam. Et io sogno d'vdire, o per odo sogni, Di sù spacciati, ch'io perdo il fiato solamente di marauiglia.

Muc. Dico breue, perche ho fretta di portar si lieta nouella alla mia Padroncina. Il signor Cipriano venti anni sono hebbe dalla moglie vn fanciullo maschio, e come si costuma diello ad alleuare ad vna balia, che habitaua nella valle del Bisagno non lontano molto dalla sua foce. Or mentre vn giorno costei per sue bisogne era venuta a Citta, crebbe ad vn tratto per vna gran pioggia repentina il torrente, & incontrato il fanciullino di poco più di vn anno, il quale carpon carpone s'era uscito fuor di casa

S S E N A D V O D E C I M A 91

vicino all'acqua, tosto impetuosamente ne lo porto Risaputosi dal padre si reo successo fù pianto per estinto, e come tale riputato fino al di d'hoggi: ch' il signor cipriano esaminando il signor, leandro lui essere il suo figlio ha riconosciuto.

Cam. Et in qual maniera è succeduto agnitione si strauagante:

Muc. In questa: che il signor Leandro intédendo, che il delitto, ch'egli hauea commesso nel voler vscir fuori della Circa infinitamente più aggrauaua i forastieri, che i Cittadini, ha detto nel suo esame di esser Genouese per nascimento, benche per educatione, & habitanza sia Milanese. E richiesto del come, ha detto che mentre che l'acqua nel portaua, ei sostenuto forse a galla dalla sua innocenza, gionse fino in riuā al mare senza annegarsi, doue fu veduto, e tratto in saluo da Basilio cesari caualier Milanese, il quale da Roma sopra vna filuca in patria se ne tor naua, & era sceso allora a di portarsi vn poco sopra la spiaggia Il quale, come che marito di molti anni, nondimeno non fosse padre tosto di esserlo al fanciullo, vedendolo bellissimo, e vaghissimo, determinossi: quindi non cercando altro, chetamente feco portollo, & allenatolo splendidamente sempre come suo figlio, venuto poscia a morte lasciollo herede.

Cam. E come s'è certificato il tuo Padrone, che in cotal racconto non sia alcun gabbo, e che veramente Leandro sia il bambino, che egli si

egli si spaccia.

Moc. Testificano a suo favore il commouimento del sangue, che il vecchio lagrimando per fouerchia tenerezza dice sentire; l'età di Leandro, che s'aggiusta per l'appunto con quella del bambino; e quel che toglie ogni dubbio, vna voglia di vino, che gli s'è trouata per appunto soura il destro homero, doue Cipriano dice, che la hauena quel lo, che a lui nacque, con molti altri segni han uentilata, e posta in chiaro la verità, che uoi saprete meglio qui aspettandoli da lor medesimi:

Cam. Io resto in guisa sopraffatto dalla marauiglia insieme, e dall'allegrezza, ch'io non trouo me medesimo bench'io mi tocchi. Vna cosa sola mi da fastidio: questo amore di Leandro con Leonora, il quale benché ancor non sia arriuato a termine di disonore troppo è nondimeno grande il rischio del continuar ad essere la paglia uicina al fuoco.

Moc. Che farneticate così tra uoi quando si uorrebbe esser tutto allegrezza: stò a uedere, che uoi siate ancor geloso di Leandro, benché sia fratel della uostra Dama, Orsu non dubitate, che anche in questo la fortuna ui fauorise: perche ho udito dir tra loro che conuerra a Leandro almen per un par di anni ritornar a Milano per la heredita lasciatali dal q. signor Basilio.

Cam. Tutto è in porto, Tutto è in porto. Amor non puo ferir l'honore, che da uicino.

Muc. Mira pazzo da corde che teme di un fratello

rello, e di vna sorella. Ma che bado io più: ecco costoro giungono, & io ancora non sono ito dalla padrona Signor camillo verrò à casa per la mancia; fatela grossa, Cam. L'hauerai proportionata alla mia contentezza stanne ficuro.

SCENA DECIMATERZA.

Cipriano, Leandro, Ippolito,

Frulla, Alberto, Leonora,

Camillo, Pasquet-

ta.

Le. Siate certo Signor Ippolito, che in più stretta prigione mi mettete, mentre con hauer voluto essere ad ogni modo mia sicurtà, dalla presente tanto gentilmente mi liberate.

Ip. Fosse vero quello, che dite; acciò che non poteste adar uene à Milano, e di voi priuar mi.

Cip. Resterò io à seruirui sempre Signor Ippolito col medesimo affetto, & obligo di mio figliuolo, Oh figlio, oh figlio: con che dolci lagrime compensi tante amare che hò per te sparse:

Cam. Signor Cipriano: il cordiale giubilo, col quale mi rallegro dell'acquisto pretiosissimo; che hauete fatto, è degno che voi m'impetrate con l'autorità di padre benigna perdonanza dal signor Leandro; se in alcuna cosa per fouerchio amore, e gelosia io lo haueffi offeso.

Le. Vi assoluo Signor Camillo; ma non senza

vna

vna ben grossa penitenza, che è il darui moglie? puo trouarsene mai la maggiore? Sig. Padre non ui contentate voi disporerintal guisa di mia sorella.

cip. Non posso hauer maggior contento dopo hauerti ritrouato figlio carissimo, presto Alberto entra in casa, e di ad isabella, che venga giù.

cam. io non posso dirui altro signor leandro, sol che mentre uoi mi date quella vita, ch' in stimo più, non paghero ne men quel, ch' io uidebbo, benche mille volte per uoi spenda quella, ch'io stimo meno.

pasq. padrone la signora isabella nel uoler scendere si ha dato un po di uolta a un piede, ma non ha male. pur le è forza star sedendo un quartuccio d' hora, si che potrete entrar voi da lei: intanto la mi ha imposto, che per un tantin di sbozzo delle nozze, che ha da far col signor camillo, io quida la mano à M. Alberto.

Frulla. Ah cagnaccia, questo è il pago dell' hauer fatto il fachino tanto tempo per a mortuo.

pasq. E ben: Dunque ti paio robba io da fachini.

Muc. Et a me illessere stato teco tanto tempo nella stessa casa ha da seruire adesso per restar fuori.

pasq. Oh non ti farà sano uscire a prender un pò d'aria per tornar poi dentro quando fia tempo.

Alb. Oisù Giouani andate uoi ancora in Fian-
dra

dra a far de fatti d'arme, come ho fatt'io; poi tornate, che anche a uoi le femine si arrenderanno. Andiam pasquetta.

pasq. Doue,

Alb. in cucina.

pasq. io credea, che dicessi a letto.

Alb. Bisogna empire chi vuol uotare, corucio mio.

cip. sù non tardiam più ad entrar in casa. Ma ecco la signora Leonora uscita anch'ella fuori a congratularsi.

Leon. E che io sola staro muta, e ritirata in tempo di tante gioie, signor cipriano mi rallegro sommamente del ualor uostro, nel sapere dell'età che siete far rinascere un figliuolo si ben alleuato come il signor leandro. E con uoi parimente signor leandro, poscia che ben uoi sapete quanta parte per la grande amista uostra con mio marito sia per sempre mai toccarmi de' uostri gusti. le. il signor ippolito a quello, che per lo passato per me opero, hoggi nell'occasione del mio carcere ha accresciuto modi così nobili di gentilezza, che mi ha porto in obbligo di trasformarmi di qui auanti in un altro me, per cercare nuoue guise da impiegare quanto io mi vaglio fino a rinnegar la uita, per non renegar la lealtà, ch'io debbo alla sua amicitia. con questa offerisco alle congratulationi uostre signora leonora il contracambio di una volonta, con cui sempre indiuisa dal consorte uostro riuerrouui, si si, uiua la fede dell'amicitia, leandro non
fiamo

fiamo ingrati al cielo, che hoggi ci ha tanto altamente beneficiati.

Leo. Intendo, approuo, & imiterouui. Leonora hoggi è giorno di acquisti, non ci perdiamo

Cam. Dentro Signori compatitemi: finch'io la mano non istringa alla Signora Isabella parmi, che mi scappi la mia fortuna.

Cip. Entriamo tutti, sù Signora Leonora siate primiera. Tu Leandro dà licenza à cotesti Signori.

Le. Signori secondo che vi è parsa la Comedia, ò applaudete, ò fischiate.

I L F I N E.

cò dire, ch'ella ogni modo era àcora accerba
E cariteuole opra il permettere il còforto del
dir mal di tutto a chi da i settanta anni è reso
inabile al goder cosa nessuna.

cam. Il uino non douete già biasmarlo.

cip. Troppa ingratitudine fora il dir male di
uno, che ci inuigorisce, e ci addottrina a dir
senza rispetto mal di ciascuno.

cam. si che niuno scampa dalle mani di uoi